

XLV.

TORNATA DEL 21 DICEMBRE 1895

Presidenza del Vicepresidente TABARRINI.

Sommario. — *Discutesi il progetto di legge: Maggiore assegnazione di L. 20,000,000 per le spese d' Africa — Parlano i senatori Canonico, Sprovieri, Ferraris, Cannizzaro, Parenzo, Vitelleschi, Cambray Digny, Rossi Alessandro, Pierantoni, Mezzacapo, ai quali rispondono il presidente del Consiglio, il relatore senatore Brioschi, ed il ministro del Tesoro Sonnino Sidney — Si rinvia allo scrutinio segreto l' articolo unico del progetto dopo brevi repliche del relatore senatore Brioschi e del ministro del Tesoro — Incidente sull' ordine del giorno: il senatore Mariotti propone ed il Senato approva all' unanimità, di mandare un voto di plauso ed un augurio ai prodi caduti all' Amba Alagi — Senza discussione si approvano i tre articoli del progetto di legge: Parificazione dei Presidenti di sezione di Corte d' appello ai consiglieri di Cassazione — Discutesi il progetto: Disposizione per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia — Partecipano alla discussione generale i senatori Rossi Alessandro, Zanolini, Finali, Cannizzaro, Paternò, il relatore senatore Di Camporeale, ed i ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze — Chiudesi la discussione generale e dopo brevi osservazioni del senatore Finali sull' art. 1, senza discussione si approvano tutti gli articoli del progetto — Proposta del senatore Lovera di Maria per un augurio al presidente del Senato, Farini, e per un ringraziamento al vice-presidente Tabarrini approvata con applausi dal Senato — Si procede alla votazione a scrutinio segreto dei tre progetti discussi oggi — Il presidente legge l' elenco dei senatori che con l' Ufficio di Presidenza si recheranno al Quirinale per presentare gli augurî del Senato ai Sovrani in occasione del Capo d' anno — Il presidente proclama il risultato della votazione a scrutinio segreto dei vari progetti di legge che risultano tutti approvati — Il presidente avverte che i senatori saranno convocati a domicilio.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 30.

Sono presenti: i ministri della guerra, di agricoltura, industria e commercio, del Tesoro, di grazia e giustizia, degli esteri e più tardi intervengono i ministri dei lavori pubblici, delle finanze ed il presidente del Consiglio.

Il senatore, segretario, TAVERNA dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, il quale è approvato.

Discussione del progetto di legge: « Maggiore assegnazione di L. 20,000,000 per le spese d' Africa » (N. 106).

PRESIDENTE. L' ordine del giorno reca per primo la discussione del progetto di legge: Maggiore assegnazione di L. 20,000,000 per le spese d' Africa ».

Leggo il testo dell' articolo unico del progetto di legge.

Articolo unico.

È autorizzata la maggiore assegnazione nella spesa dell'esercizio finanziario 1895 96 di lire 20,000,000, di cui lire 19,500,000 saranno stanziare nel capitolo 41 « Contributo dello Stato per le spese militari d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra; lire 300,000 nel capitolo 18 « Armamenti navali » e lire 20,000 nel capitolo 34 « Carbone » dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Canonico, primo iscritto.

Senatore CANONICO. Signori senatori! Nel momento in cui urge il soccorso per l'onore delle armi italiane, ogni parola potrebbe qui a più di uno parere fuori di luogo. Ma quando ad un paese già esausto sono chiesti nuovi ed ingenti sacrifici, è pur bene parlarci chiaro ed intenderci. Quel medesimo amore di patria che deve non farci indietreggiare dinanzi a verun sacrificio necessario, c'impone ad un tempo il dovere di vegliare a che la nazione non sia spinta più oltre sopra una via irta di pericoli, in fondo alla quale è l'abisso.

Io voterò il presente disegno di legge; ma unicamente perchè si tratta dell'onore della bandiera italiana. Dovunque essa sventola, quivi è l'Italia; ed ogni sacrificio è doveroso per tenerne alto il nome, per mostrare col fatto la nostra gratitudine ai prodi soldati che per esso espongono la vita e muoiono da croi.

Ma dichiaro apertamente che il mio voto non implica adesione all'impresa africana, e molto meno al modo con cui essa fu sinora condotta: perchè, se nell'ordine provvidenziale anche gli errori dei Governi e dei popoli possono servire alla causa della civiltà, io non credo che questo giustifichi quegli errori, nè che la civiltà si debba diffondere con la conquista.

Io voterò il presente disegno di legge, e non faccio recriminazioni contro nessuno; ma, nel vivo e profondo amore che porto per questa povera Italia, mi sia concesso di dire francamente al Governo: — Voi, che avete in mano le sorti della nazione, voi, sui quali pesa oggi una responsabilità così grande, pensate che il

sacrificio imposto al paese è doppiamente grave; grave, perchè reso necessario da una politica di espansione coloniale a cui la maggioranza del paese è contraria; grave, perchè lo s'impone ad un paese stremato di forze ed esausto dai balzelli: ad un paese, al quale si domanda ogni giorno nuovo concorso di danaro, ed al quale ogni giorno s'inaridiscono le fonti della produzione.

Pensate che, mentre sempre più s'allontana il miraggio del sognato pareggio finanziario dello Stato, il pareggio economico del paese si viene sempre più dissestando. Pensate che, mentre è forza mandare in Africa uomini e milioni, in Italia si muore di miseria, di fame...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Non è vero.

Senatore CANONICO... Vadano adunque i nostri bravi soldati là dove l'onore delle armi li chiama; i nostri cuori ve li accompagnano con la lagrima dell'affetto e col sorriso della speranza.

Sì, o signori! io ho fiducia che la vittoria arriderà ai tre colori che hanno avuto la potenza di farci risorgere in unità di nazione; ma sia questo l'ultimo atto del doloroso dramma africano. Restituito il prestigio alla nostra bandiera, risollevato il morale dell'esercito e del paese, smettete il pensiero di ulteriori conquiste.

Limitatevi a difendere quello che abbiamo, restringendone (ove occorresse) i confini; consolidate così la nostra colonia; ispirate così fiducia alle popolazioni che cercano il nostro appoggio: e forse verrà un giorno, in cui avremo amici gli stessi attuali nostri nemici.

Essi hanno mostrato di sapere apprezzare anche in chi li combatte, il valore e l'eroismo; e non ci potranno tacciare nè di paura nè di codardia, quando (segno della vera forza) ci vedranno modesti e calmi dopo la vittoria. Questa vittoria, io l'auguro splendida e pronta. Ai nostri prodi soldati, lo slancio fiducioso che lo procura: al Governo italiano, la sapiente accortezza che ne assicura i risultati e li rende fecondi. Con questi intendimenti soltanto darò il voto al presente disegno di legge.

Senatore SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI. Non mi permetto di fare un discorso non essendo oratore; ma in questa circostanza che il Governo viene a domandarci

i mezzi necessari per rintuzzare la baldanza del nemico vincitore, e dal Senato gli son dati moniti, e gli si raccomanda prudenza e moderazione, provo il bisogno di dire due parole, sperando nella vostra indulgenza.

Ben diverso consiglio, o Signori, tenevano nell'avversa fortuna i nostri padri; ben diverso consiglio suggeriva il vecchio Appio Claudio, che un genio dell'arte raffigurò in una delle nostre sale, quando cieco ed infermo si fece trasportare in Senato, per rispondere a Cineas, che a nome di Pirro era venuto a trattar di pace con Roma: Esca prima il nemico d'Italia e poi parleremo di pace.

A questi esempi dobbiamo noi oggi ispirarci, e votando unanimi i crediti richiesti dal Governo, dar solamente un monito: assicuri la vittoria con tutti i mezzi che crede necessari. Quando il successo avrà di nuovo arriso alle nostre armi, allora discuteremo di prudenza, di moderazione, di freni anche alla nostra politica coloniale.

Signori! Io nel giugno del 1887, nell'altro ramo del Parlamento, dopo il massacro dei nostri fratelli a Dogali, pel quale vedevo compromesso l'onore nazionale, non esitai menomamente a votare i fondi che il Governo chiedeva per vendicare il sangue italiano versato nelle terre africane.

Si fece la spedizione, il risultato ne fu felice, e ancora ne tributo lodi tanto all'illustre Comandante, nostro collega, quanto al Governo di allora, di cui faceva parte l'onorevole ministro Crispi.

Signori! Noi dobbiamo farci rispettare tanto dalle nazioni civili quanto dalle genti barbare, se vogliamo che il nostro paese sia tenuto in quel conto che merita per i sacrifici sostenuti. Non ci lamentiamo adunque di doverne sopportare ancora dei nuovi, sia di sangue, sia di danaro, quando lo esige l'onore della nostra bandiera, l'amor di patria.

Vittorio Emanuele non curò la sua corona per la grandezza d'Italia; il degno suo figlio ci ha mostrato che egli non cura neanche la vita, laddove si tratta del bene del paese: e voi pure, o signori, quando è impegnato l'onore della patria nostra, che è la più sacra cosa che vi sia, e quando ad Amba Alagi venne versato il sangue dei nostri cari, non vorrete negare

i mezzi per vendicare l'offesa e rendere al nostro vessillo tutto il suo prestigio.

Non mi dilungo di più: troppo ho abusato della vostra bontà: dichiaro soltanto che voterò tutte le proposte del Governo a questo scopo santo e sacro, e se il mio povero voto si potesse moltiplicare fino a raggiungere quanti siamo noi senatori, io ne sarei lieto.

Illustri senatori! Gli uomini come l'onorevole Crispi e l'onorevole Mocenni ci assicurano del buon esito di un'azione che è difficile e complicata. Lasciamo perciò che essi compiano il loro dovere: giudicheremo poi quando ne sarà tempo, e quando, io ne son certo, tutto sarà finito con grande soddisfazione del paese, e per la maggior gloria d'Italia.

Il nostro esercito ha dimostrato ancora una volta nella gloriosa sconfitta di Amba Alagi che i figli d'Italia non sono degeneri dei padri loro. Il suo valore ci affida della vittoria. Quando questa l'avremo conseguita, allora saremo prudenti. Oggi dinanzi al nemico che ce l'ha strappata pensiamo solo di essere italiani.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Il Senato la prima volta che si riunì dopo gl'infausti eventi d'Africa, mandò un saluto di ammirazione e di gratitudine ai prodi che avevano offerto la loro vita per la osservanza della disciplina; allora sorse il pensiero che or viene da questo progetto di legge, che cioè si dovesse prendere quella risoluzione che conveniva ad una forte nazione. E tal sia di noi e dei futuri nostri destini.

Però io ricordo come allora uno spirito generoso annunciava subito la necessità di mandare rinforzi, e ricordo come sorse una voce, non disconosciuta dal Senato, che si dovessero riservare le questioni politiche e militari ad altro tempo e vagliare le responsabilità dell'accaduto.

Con sentimento di lealtà e di coscienza che altamente li onora, i ministri della guerra e degli esteri non esitarono a dichiarare che assumevano tutta la responsabilità.

È venuto il tempo nel quale si abbia gli elementi necessari per discutere di questa responsabilità? Io non lo credo.

È vero, vi sarebbe talun formalista che potrebbe desiderare di sapere il modo con cui questi straordinari poteri che conferiamo colla

votazione di questa legge, saranno adoperati. Ed allora un formalista, che sarebbe pur tale, ricorderebbe come in una sfera molto più umile, sebbene importante, la legge dichiara ineleggibili a sedere nei Consigli locali, coloro i quali non abbiano reso conto della loro gestione.

Ma questa è formalità che ora non si dovrebbe assecondare; come non si dovrebbe assecondare l'osservanza di uno dei principî salutarî della nostra contabilità, che nessuna spesa si debba proporre, se non si propongano i mezzi coi quali vi si possa far fronte.

Ma, o signori, queste questioni di formalità, debbono essere riservate; *urget praesentia Turni*. Noi dobbiamo provvedere a ciò che richiede la resistenza minacciosa del nemico.

Si fece menzione nella severa e sobria relazione della Commissione di finanze, alla quale mi onoro di appartenere, che effettivamente di questa responsabilità si parlerebbe a tempo opportuno; e tal sia; ma mentre consento a questo rinvio e rinnovo le riserve che vennero fatte dal Senato, non posso a meno di ricordare che le assicurazioni, le quali possono risultare da dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento, non sono tali che soddisfacciano intieramente ai nostri desideri.

Gli Ordini del giorno sono l'espressione dei voti di un corpo politico: quando gli Ordini del giorno siano accettati dal potere esecutivo ed assecondati dal voto deliberativo di quel collegio, in allora si esprime puramente e semplicemente quel consenso che esiste nel collegio deliberante. Noi siamo qui un potere che è in diritto di richiedere e di avere dichiarazioni, le quali rispondano a quello che io credo debba essere l'intento di noi che siamo pure parte del Parlamento.

Ma, in verità, fatta anche astrazione dall'attendibilità degli Ordini del giorno che siano deliberati da uno dei rami del Parlamento riguardo all'influenza che possano avere sulle deliberazioni dell'altro, non scorgo nella Relazione ministeriale che precede la presentazione di questo progetto di legge, dichiarazioni le quali intieramente concordino con quelle che, solo sommariamente, vennero richiamate.

Si disse che nell'Ordine del giorno a cui il Governo prestava assenso, si rinuncierebbe alla politica di espansione. Ma opportunamente la

Relazione della Commissione permanente di finanze si domanda, se in queste parole vi sia una sufficiente spiegazione, la quale assicuri completamente sull'indirizzo avvenire del Governo.

Non intendo con questo di pregiudicare la questione militare, nè quello che politicamente si dovrà a suo tempo decidere; credo però che nello spirito e nel modo con cui la presente deliberazione si deve emettere, si debba richiedere dal potere esecutivo la ripetizione non solo, ma la spiegazione di quelle dichiarazioni che sarebbero state fatte all'altro ramo del Parlamento.

Invece io credo di vedere nelle dichiarazioni breviloque della Relazione ministeriale, dichiarazioni che non corrispondono al concetto sommario che ne ebbe anche la Commissione permanente di finanze.

A parte che venne qualificata unicamente come *nostre avanguardie*, anche quella bandiera seguita da un numero abbastanza considerevole di soldati, spinta ad una distanza (perdoni il Senato se entro in materia in cui sono assolutamente incompetente) che ad uomini esperti di cose militari potrebbe sembrare avventata.

Di questo ne parleremo a tempo e luogo e lasceremo che ne parlino gli uomini competenti. Però leggo successivamente come si dica, che l'obbiettivo che il Governo si propone sia quello di *ristabilirci* nei territori che solo necessità di difesa ci avevano fatto occupare.

Scorgo una specie di contraddizione fra questi due termini. Se dobbiamo *ristabilirci* in quelle stesse parti di territorio che abbiamo occupato per ragione di difesa, non sarà un ristabilimento, sarà un inoltramento delle forze militari che avranno bisogno, appunto per necessità strategiche o tattiche, di estendersi, se fosse necessario, spingendo anche le nostre truppe fino al punto in cui quelle nostre *avanguardie* subirono una disfatta.

E non è tutto, si aggiunge - e ciò allo scopo di guarentire la sicurezza della *colonia*.

Che cosa è la *colonia*, io mi domando? E credo che il Senato sia in diritto di farsi questa interrogazione.

Ora nell'art. 1° del regio decreto 1° gennaio 1890, regio decreto che in allora aveva, ed ha attualmente forza di legge, siccome quello che

costituisce la posizione giuridica di quelle nostre possessioni, in quell'art. 1° è detto che le nostre possessioni italiane costituiscono la colonia Eritrea.

Ora, quando si voglia guarentire la sicurezza della colonia, non diciamo cosa alcuna la quale venga a determinare quale sia il campo entro il quale si voglia operare. Io non tocco la questione militare, ma non vorrei che il Governo venisse poi col tempo a ricordare a sua difesa, come di questa sua estensione avesse fatta espressa dichiarazione.

Ad aumentare la incertezza, non dico l'equivoco, si soggiunge ancora: la sicurezza delle popolazioni da noi protette...

Ora, quali sono le popolazioni da noi protette?

Si parla forse o si allude al trattato di Ucciali?

Ma allora noi ricordiamo come vi siano discussioni e controversie intorno alla interpretazione ed alla esistenza di questa Convenzione.

O si vuol dire puramente e semplicemente delle popolazioni che riconoscono la supremazia dell'Italia? Ma allora non si usino espressioni che possono portare ad una interpretazione diversa da quella che sia stata nell'animo e nella lealtà del Governo di spiegare. E tanto più perchè, mentre si conferma la promessa di non fare espansioni, si dice *ulteriori* espansioni. Ora, questa parola *ulteriori* può riferirsi a tutti quei casi o di ampliamento, o di restrizione che si pretenda poi essersi con la parola stessa anticipatamente dichiarati.

Signori, io non voglio fare in Senato una discussione, quasi di parole o di cavillo forense, circa le dichiarazioni che si siano potute fare. Intanto ricordo come ripetutamente si disse dai diversi Ministeri che debbono rispondere della condotta delle nostre sorti, che il Parlamento abbia diverse volte approvato la loro politica africana.

Ora io non trovo, almeno credo non si trovi una dichiarazione esplicita all'infuori di quella che risulterebbe dall'Ordine del giorno che si dice approvato dalla Camera dei deputati, o dalla presente deliberazione, la quale, sebbene accompagnata da tutte le riserve, avrebbe luogo in seguito alle dichiarazioni fatte dal Governo nella presentazione di questo progetto di legge.

Se vuole sempre il potere esecutivo avere

la sua scusa, o trovare la sua forza, col dire che la sua politica era sempre stata secondata dai voti del Parlamento, è necessario che vi sia un voto esplicito, affinchè non si dia luogo a quelle interpretazioni d'implicita approvazione che ne verrebbe dall'assenso dato dal Parlamento a qualche disposizione relativa.

Quindi facendo io parte della Commissione permanente di finanze, confermo il mio voto per l'approvazione di questa legge, perchè, lasciandone la responsabilità al Governo, non possa da questi accennarsi neppure al sospetto che non si accordino i sentimenti del Parlamento con quelli della nazione, che guarda alla bandiera nazionale come al suo labaro di salvezza. Ma intanto sia pur certo che allorchè si venisse a fare un'estensione, la quale non è, secondo il concetto dell'onorevole preopinante il senatore Canonico, nei voti della maggioranza della nazione, non si dica che effettivamente anche il Senato abbia, in questa circostanza solenne, approvato una dichiarazione così ampia ed equivoca come quella che potrebbe risultare dalle parole del ministero.

Dunque io concludo: sono pronto, ripeto, a dare il mio voto, ma quando e purchè il Governo faccia tali dichiarazioni, le quali escludano tutte le interpretazioni e tutte le ambiguità che risultano dalla Relazione ministeriale, e vengano a rassicurare il Senato, questa rappresentanza della nazione, che non si eccederà oltre quei limiti che egli medesimo avrebbe prefisso alle sue operazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Signori senatori! Vinco oggi la grande ripugnanza a manifestare la mia opinione in certe questioni politiche, che purtroppo ho avuta altre volte; ripugnanza di cui spesso, confesso, non sono rimasto soddisfatto.

Io non credo di dover oggi tacere l'impressione profonda in me prodotta da un periodo della relazione della Commissione permanente di finanze, e da alcune parole dette dai precedenti oratori.

Io ho vivo nel pensiero il plauso con cui quest'assemblea accolse le nobili parole colle quali due illustri senatori si fecero interpreti del proponimento del Parlamento e del paese, di far a meno per ora di qualunque discus-

sione sugli avvenimenti che precedettero il doloroso insuccesso militare in Africa, di rimandare ad altro momento l'esame severo di ogni responsabilità e di limitarsi per ora ad accordare in silenzio sollecitamente al Governo tutti i mezzi che egli crede necessari per rimettere il nostro prestigio militare.

Questo contegno, che fu allora annunziato dal Senato, riscosse elogi, fu accolto dal paese e ci procurò la stima anche di coloro che avevano gioito della nostra disgrazia.

Ora a me pare che quel periodo della relazione, il quale attribuisce la causa dell'insuccesso di Amba Alagi ad un vasto disegno di espansione territoriale, a me pare non corrisponda a quel proponimento manifestato dal Senato di non entrare, per ora, in discussioni sugli avvenimenti passati, di limitarsi a fornire i mezzi che si richiedono, riservandosi, non appena la vittoria avrà arriso alle nostre armi, di esaminare le responsabilità, e di determinare delle norme per la condotta avvenire.

Io non discuto se quel giudizio della relazione sia esatto o no; mi riservo di discuterlo a tempo debito, poichè non mi pare conveniente, in faccia al nemico, di emettere qualunque giudizio.

Signori! I consigli di prudenza e di moderazione dati l'indomani di una vittoria richiamano su di un popolo le lodi e la stima di virile saviezza; i moniti di prudenza e di considerazione dati l'indomani di un disastro militare non credo siano giudicati atti di sapienza civile.

Per queste ragioni io richiamerei il Senato a quel proponimento nobilissimo che fu già applaudito, di rimettere qualunque discussione sulle cause del recente insuccesso e sull'avvenire della nostra colonia Eritrea, al dimane del giorno in cui la vittoria avrà arriso alle nostre armi.

È bene che allora il paese sappia quali sieno le intenzioni del Governo.

Qualunque consiglio ora si desse, o s'imponesse, non potrebbe recare alcun utile effetto; potrebbe invece nuocere.

La mia fantasia in questo momento vola al campo di Menelik.

Credete voi che là non giungano rapidamente le notizie di ciò che noi facciamo e diciamo? Colà si aspettano con avidità le informazioni

sull'impressione fatta in Italia dall'esito del combattimento di Amba Alagi.

Ebbene, il giorno che Menelik saprà che qui è stato affermato essere la cagione di quell'infelice esito militare la sfrenata ambizione del Governo italiano di espandersi, dirà, fregandosi le mani: gli Italiani finalmente riconoscono il loro torto, ma per riconoscerlo hanno aspettato di ricevere una buona lezione dalle mie truppe, e forse conterà che qualche altra sorpresa basterà a ricondurre gli Italiani a quei limiti che a lui piacerà di assegnare.

Io resto fedele al proponimento che non solo approvai, ma plaudii con tutto il Senato, di far tacere, cioè, per ora, qualunque discussione sugli avvenimenti.

Questo proponimento invero pare sia anche affermato nella conclusione della relazione della Commissione delle finanze, nella quale è detto che nessuna precisa spiegazione deve per ora domandarsi al Governo, perocchè non si debbono manifestare i propri intendimenti al nemico, mentre ferve la lotta.

Allora nella relazione non si doveva introdurre quel giudizio, col quale si attribuisce il disastro di Amba Alagi non all'occupazione richiesta da disegni di difesa militare, ma a quel disegno di espansione sfrenata di conquista che si lascia fraintendere in quelle parole essere ostinato proposito del Governo.

Per queste ragioni prego caldamente il Senato di star fermo a quel nobile contegno già affermato ed applaudito, sospendere cioè, per ora qualunque giudizio, di non invocare dal Governo nessuna dichiarazione, di votare il fondo richiesto, affermando però il fermo proposito di prendere in severo esame tutto ciò che riguarda il passato e l'avvenire della nostra colonia Eritrea e di farsi interprete della vera opinione del paese su tale argomento, dopo che un felice esito avrà ristabilito il nostro prestigio militare.

PRESIDENTE. Ora a facoltà di parlare il senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Io sono stato molto perplesso prima di prendere la parola in questa discussione, perchè io mi accosto molto col sentimento alle idee testè manifestate dall'onorevole Cannizzaro.

Di fronte al nemico, durante una guerra,

perchè pare che in guerra siamo, si voti e non si discute.

E questo proponimento avrei mantenuto, se innanzi all'altro ramo del Parlamento mi fossero apparsi chiari gli intendimenti del Governo. Ma la condotta del Governo, più che le sue parole, innanzi all'altro ramo del Parlamento hanno fatto sorgere nell'animo mio profondo il dubbio, che non bene egli si sia reso conto della situazione, e non bene ei sappia dove si va e che cosa egli si proponga.

Ed allora mi è sembrato dovere di coerenza l'intervenire nella discussione per dare, non fosse altro, agio al Governo stesso di chiarire i suoi propositi dinanzi al paese.

La disgrazia di Amba Alagi è un incidente non nuovo, nè grave per popoli i quali vogliono fare della politica coloniale.

Tutti i mali non vengono per nuocere.

Noi da quell'incidente disgraziato possiamo trarre una maggiore fiducia di quella, che forse gli ultimi anni di vita politica aveano lasciato nell'animo nostro, sulle virtù del nostro popolo.

Abbiamo veduto come i nostri soldati sappiano resistere e vendere cara la loro vita; abbiamo visto come le popolazioni non si lascino da un disastro impressionare.

Nell'altro ramo del Parlamento numerosi furono i voti che al Governo si mostrarono disposti ad accordare tutti i mezzi necessari per tener alto il prestigio nazionale. Non si mercanteggiò, quasi non si discusse: le proposte fatte dal Governo furono approvate. Ed altrettanto farà il Senato.

Ma che cosa vuol fare il Governo? Dovrebbe dircelo, e si dovrebbe discuterne.

I popoli forti sono quelli che sanno guardare in faccia le situazioni, e proporzionare gli sforzi ai propositi seriamente deliberati nello svolgimento della loro vita politica. Ora il Governo aveva accolto dinanzi all'altro ramo del Parlamento un ordine del giorno che pareva riassumesse i suoi concetti.

Egli voleva vendicare l'onore nazionale; riprendere e dar sicurezza ai nostri possedimenti, garantirli da nuove sorprese.

Era questo un programma intorno al quale il Parlamento avrebbe potuto dare il suo voto, e ciascuno di noi avrebbe potuto misurare,

quali erano le estremità a cui per attuarlo si sarebbe potuto e dovuto giungere.

Ciascuno di noi si sarebbe potuto domandare, se di fronte a questo programma erano sufficienti i venti milioni che si chiedevano, i sette od ottomila uomini che si volevano mandare nella colonia.

Era chiaro infatti che, volendo mantenere le ultime nostre occupazioni, si doveva cacciar via coloro che le avevano invase.

Si comprendeva che, volendo assicurare la pace ai nostri confini, occorreva imporla, e, se non se ne fossero accettate le condizioni, andare fino in fondo, e raggiungere i nostri nemici fin dove si fossero cacciati, cambiando forse anche una dinastia.

Io non dico e non so se questi vasti propositi la Camera, nell'entusiasmo con cui appoggia il Governo, avrebbe approvato accordando i mezzi necessari, e non so se il paese avrebbe a sua volta appoggiato e secondato la Camera nel sottostare ai gravi sacrifici, ma so che almeno della questione e Camera e paese si sarebbero reso conto e ai gravi eventi si sarebbe preparati e predisposti.

Ma ecco che a turbare la chiarezza di questa situazione, il ministro accetta un emendamento all'ordine del giorno per il quale è introdotta la dichiarazione che la Camera, e quindi il paese, non vuole ulteriori espansioni, e alla politica delle espansioni si dichiara contraria!

Ora a me tutto ciò pare sovranamente contraddittorio; codesta aggiunta accettata dal Governo taglia le gambe al suo programma, impedisce che esso possa avere il suo pieno svolgimento, la sua piena esecuzione.

E infatti, lasciamo per ora la prima parte di questo programma. Volete rioccupare i luoghi donde foste cacciati, lo si comprende dacchè si tratta di rivendicare l'onore nazionale. Ma arrivati a questo punto avrete voi assicurata la pace ai confini? Vi sarete assicurati contro il rinnovarsi delle sorprese, delle quali da anni noi siamo vittime?

Evidentemente no. Quindi è chiaro che il vostro programma non poteva escludere *a priori* le espansioni.

Se le nostre truppe arrivando nel Tigrè trovassero la sorpresa, a cui abbiamo altre volte assistito, di un esercito che si è completamente squagliato, se quindi non ci trovassimo il nemico

a cui chiedere soddisfazione dove lo andremo a scovare?

Col primo vostro programma s'intendeva: lo inseguiremo finchè lo troveremo; ma colla limitazione accettata per la quale vi è interdetta la espansione, come farete ad ottenere nonchè la pace al confine, e la sicurezza dell'avvenire, la stessa rivendicazione dell'onore nazionale?

Io ricordo come nel 1889 io mi permettessi di rivolgere all'onorevole presidente del Consiglio, che anche allora era l'onor. Crispi, una interpellanza, nella quale io gli chiedevo quali fossero gl'intendimenti del Governo di fronte ai gravi avvenimenti che allora si apprestavano in Africa.

Anche allora l'esercito nemico si era ritirato, un re era stato detronizzato, si diceva l'anarchia dominante nell'Abissinia e perciò le tentazioni per noi erano fortissime.

In quell'epoca parecchi capi tigrini parevano d'accordo con noi, e molti spingevano il Governo a valersi dell'opera loro per creare qualche cosa ai nostri confini d'allora, che fosse come una difesa contro le più lontane minacce abissine.

Ricordo che io allora, pure essendo e rammentandolo al presidente del Consiglio un antico avversario della politica africana, diceva, come intendessi che ormai non ci si poteva ritirare dalla colonia, ma soggiungevo guardiamoci dalle illusioni; abbiamo da fare con traditori; tutti costoro, di cui voi volete giovarvi, li armerete e le armi poi volgeranno contro di voi, diffidate anche di quella fortuna che pare vi si presenti, per la quale potreste cacciarvi troppo addentro nelle cose abissine.

Ricordo che il presidente del consiglio d'allora, mi rispondeva, convenendo meco nella poca felice ispirazione avuta dall'Italia di fare della politica coloniale, ma anche allora il programma del Governo rimase ignoto, tanto che io credetti dovergli replicare e concludere che a ciascuno rimaner deve la responsabilità del proprio operato e del proprio voto.

Ora dinanzi all'altro ramo del Parlamento l'onor. presidente del Consiglio ha scusato e giustificato le espansioni africane che in quell'epoca e posteriormente avvennero, con ciò, che si è sempre stati costretti a punire appunto quei tradimenti che era pur tanto facile preve-

dere, se io stesso li prevedevo e ne ponevo in avvertenza il Governo.

Adesso siamo da capo. Nuove punizioni dobbiamo infliggere, e non sappiamo con questo sistema o col sistema della vendetta ad ogni costo dove andremo a finire. E ben lungi dal rassicurarmi, la limitazione che il Governo ha accettata intorno ad ulteriori espansioni mi inquieta, perchè mi rileva una contraddizione in termini, per la quale io non mi so rendere più conto qual sia l'intendimento vero del Governo, e dubito che con me in questa stessa incertezza si mantenga il nostro paese.

E questa incertezza è fatale, secondo il mio avviso, quando si tratta d'impresе siffatte, nelle quali si crede che sia impegnato l'onore nazionale!

Occorre al paese dire francamente e tutto in una volta la verità, dirgli dove si vuole andare e domandargli i sacrifici che sono necessari.

Io intendo a questo modo il Governo costituzionale; a questo modo vedo che procedono gli altri paesi.

Il Parlamento francese sapeva che le difficoltà del Madagascar non si vincevano se non arrivando ad impadronirsi della capitale e imponendo le condizioni della pace. Egli affrontò tutti i sacrifici e le malattie micidiali che distrussero più delle armi nemiche l'esercito francese; ed il paese consentì a che questo scopo si raggiungesse; ciascuno comprese quale era il fine dell'impresa e provvide ai mezzi all'uopo occorrenti.

Da noi lo stesso fine si sarebbe potuto intravedere, se una limitazione contraddittoria non fosse stata introdotta nell'ordine del giorno accettato dal Governo, e votato dalla Camera; il paese avrebbe potuto plaudire o no ad un programma completo e chiaro io, pur contrario all'intera politica africana, avrei nel momento attuale riservato il mio giudizio. Ma ciò che io credo fatale è l'equivoco.

È fatale domandare mezzi ad un'impresa i quali sono sproporzionati col fine che si vuol raggiungere.

E qui io mi permetto evocare un ricordo parlamentare all'onor. ministro del Tesoro, dal quale si dice siano venute le difficoltà maggiori a che tutti i mezzi necessari, non soltanto

ora, ma anche in passato fossero, dati all'impresa.

Ora io mi permetto rammentare all'onorevole ministro del Tesoro che egli col suo fine ingegno dovrebbe più che altri cercare il modo di conciliare i propositi finanziari colla responsabilità politica che sopra tutto sovra di lui incombe per codeste imprese. Egli non deve dimenticare, se oggi siede a quel banco a fianco dell'onorevole Crispi, antico avversario della politica coloniale, come egli ed i suoi amici nel Parlamento sieno stati coloro che spinsero l'Italia alla malaugurata impresa di Massaua.

Ed egli deve soprattutto riflettere, che di codesta responsabilità politica non si può spogliarsi a comodo, sperando di conseguire l'alloro per il raggiunto pareggio finanziario - d'altronde compromesso così dai venti milioni che oggi votiamo, come da quanti altri possano occorrere per raggiungere altri fini.

Egli, che ha voluto l'impresa, non può ritrarsene e impedire che si ottenga un assestamento definitivo, che ci tolga da un'incertezza che ci estenua e ci indebolisce.

Egli più d'altri è tenuto a dire chiaro al paese qual'è il fine che si vuole raggiungere, e quali sono gli sforzi che le finanze debbono sopportare.

Bisogna, lo ripeto, esser soprattutto chiari e non accettare, per comodità parlamentare, delle mezze misure.

Queste fanno sì che le responsabilità si disperdano, e sono poco degne per uomini che hanno il passato dell'onorevole Crispi, di uomini che hanno l'ingegno e l'attitudine dell'onorevole Sonnino.

Meglio cadere sopra un programma chiaro, intorno ad una questione la quale tocca, non solo all'onore del paese, ma al suo avvenire ed alla sua situazione in Europa, piuttosto che assumere la responsabilità di trarre e il Parlamento e l'opinione pubblica nell'equivoco.

Come vede l'onorevole Cannizzaro, non sollevo la questione delle responsabilità passate, nè domando che oggi di questa responsabilità il Senato si renda giudice; io non domando che da Massaua ci si ritiri, nè che si mantengano o si estendano i nostri possedimenti, domando solo che il Ministero spieghi chiaramente quali sono le sue intenzioni di fronte al Senato, più chiaramente di quello che per ragioni parla-

mentari non abbia fatto alla Camera, dove, accettando un emendamento all'ordine del giorno proposto, che era abbastanza chiaro, contribuì a creare l'equivoco e l'oscurità. (*Bene, benissimo; approvazioni*).

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io voto questo progetto di legge perchè sento di doverlo ai nostri combattenti ed ai nostri caduti per non venir meno alla fede che essi hanno avuto in noi, e per non frustrare gli esempi e l'opera loro che è stata essenzialmente quella di mantenere alto l'onore ed il prestigio dell'Italia; esempi che sono stati presso a poco il solo risultato pratico che noi abbiamo cavato da questa impresa africana, perchè la virtù dei suoi figli è la migliore garanzia della incolumità della patria.

Noi dobbiamo anche votare questo progetto di legge per l'onore delle nostre armi ed in certa misura, per gli interessi che noi abbiamo colà creati. Ma in ciò fare io non posso a meno di sottomettere al Senato ed al Governo alcune considerazioni che non hanno per certo l'intenzione nè di critica, nè di recriminazione che sarebbe quanto mai inopportuna in questo momento. Bensì questi riguardi non devono impedirci di guardare in faccia la questione dal punto di vista dell'indirizzo che noi dovremo tenere. E siccome nei fatti umani nessuno è isolato, ma tutti si collegano, e in questo momento noi sopportiamo le conseguenze del passato, così l'avvenire risentirà l'influenza di quello che noi facciamo ora; e quindi io sarò obbligato a riassumere certi punti principali di questa questione, ed anche a segnalare alcuni errori che ci hanno condotti là dove noi ci troviamo per ritrovare, se è possibile in questo labirinto, il bandolo per uscirne.

Sarò brevissimo secondo che lo richiedono la strettezza del tempo e la gravità e la delicatezza del soggetto.

Il primo errore fu quello di andare in Africa e soprattutto di andarvi proprio al momento in cui se noi ci fossimo stati, avremmo dovuto uscirne, e cioè quando l'Inghilterra, dando a noi l'esempio di quel che si fa in certe circostanze, abbandonò il Sudan.

Ma il secondo errore, dopo quello, è stata la maniera con cui questa occupazione è stata con-

dotta. Una di quelle fortune che sono caratteristiche dell'Italia, in questo caso, non scevra anche di una qualche abilità, da parte nostra, ci rese possibile di stabilirci in una contrada lontana in mezzo a popolazioni fiere senza colpo ferire, perchè tutti i conflitti che noi abbiamo avuti cogli Abissini si riducono al triste avvenimento di Dogali e ad una spedizione incruenta che abbiamo fatto poco dopo.

Se noi dunque siamo riusciti a questo modo, senza colpo ferire, ad occupare una sì vasta parte di terreno, si è dovuto esclusivamente al trasporto della corona etiopica dalla testa del Re del Tigre su quella del Re dello Scioa.

Quando re Giovanni, che era nostro nemico fu battuto dai Dervisci, mediante la nostra cooperazione re Menelik guadagnò la corona di Etiopia. Questa situazione fu una fortuna strana per noi. Se non c'era un Menelik bisognava inventarlo, perchè a lui restava la cura di governare tutte queste difficili combinazioni di un sistema semif feudale, semibarbaro quale è quello che prevale in Abissinia frattanto che noi rimanevamo liberi di assestarci in quelle provincie lontane sulle quali l'azione sua era necessariamente difficile e lenta.

Ed infatti questa fu la prima idea e il soggetto del famoso trattato con il nuovo Imperatore. La lontananza del nuovo centro del Governo dai nostri possedimenti, le difficoltà di un nuovo regno, le obbligazioni che il Re dello Scioa aveva verso di noi per avere guadagnato l'impero, erano buone ragioni per credere che questa combinazione, almeno per un certo tempo, poteva durare. Io diceva che se Menelik non v'era bisognava inventarlo, perchè è ben necessario che vi sia qualcuno che governi quel paese non volendo e non potendo essere noi e non potevamo sperar un capo migliore che quegli che ci doveva il trono.

E d'altronde Menelik era abbastanza forte per mantenere il suo paese, ma non per assoggettare le nuove provincie. In tal condizione di cose avevamo davanti a noi un certo lasso di tempo per provvedere.

Se noi avessimo potuto avere all'estero un'opera più produttiva e feconda di quella che disgraziatamente abbiamo all'interno, era da sperarsi che in certo spazio di tempo si sarebbero creati interessi e attratte a noi quelle popola-

zioni. E poi e poi all'avvenire ci pensa il tempo e la Provvidenza.

L'alleanza di Menelik che, era fondata sopra reciproci interessi, era preziosa per noi come lo era per lui: avrebbe valso quello che avrebbe valso, non faccio grande assegnamento sopra la fede di quella brava gente, ma ad ogni modo gl'interessi comuni erano per un certo tempo una sicura garanzia.

Ora appena occupato il paese noi non abbiamo avuto altro di più pressante che di farcene un nemico.

E in verità con quel famoso trattato, o interpretazione di trattato, abbiamo domandato a quest'uomo che era diventato di fresco Imperatore di diventare un nostro subordinato.

Ma in quei vecchi paesi, in quelle vecchie istituzioni il solo sentimento che sopravvive è l'orgoglio.

Non era probabile che questa soggezione fosse accettata in buona fede e quando lo fosse stata, i suoi popoli e i suoi seguaci lo avrebbero ben presto sconfessato ed abbandonato e quindi anche sinceramente fatta sarebbe stata una concessione inutile.

Ora un simile processo si tiene con un nemico che si è vinto e anche straviato, ma non con un alleato ed alleato di cui si ha bisogno. Più o meno onesta una politica di tal fatta, sarebbe almeno comprensibile soltanto nel caso che si avesse una vera intenzione di conquista. In quel caso giova di disfarsi di un alleato incomodo e cambiarlo in un nemico per poterlo vincere ed assicurare la sua eliminazione.

E che questo concetto di conquista, più o meno volontariamente abbia sempre predominato, apparisce da tutta la nostra condotta. Ed infatti dalla prima occupazione in poi, le nostre aggressioni o espansioni sotto un pretesto o sotto un altro, non hanno mai avuto un limite determinato. Siamo andati due volte in Adua, che per loro è un posto di grandissima importanza.

Ora, signori, parliamoci chiaro, chi può pensare sul serio alla conquista dell'Abissinia? Ma prendete la storia di tutte le grandi colonie che hanno fatto la fortuna e la potenza degli Stati europei, e vedrete che si sono sempre avverate con due condizioni essenziali di riuscita e di opportunità, vale a dire, sproporzione enorme di valore fra conquistatori e conquistati, perchè da un lato si ha una nazione civile perfetta-

mente organizzata e fornita di tutti i mezzi, e dall'altro selvaggi appena vestiti, armati di archi e di frecce, pochi rari, e sparsi sopra terreni immensi, e dall'altro sempre grosse ricchezze da guadagnare e grande utilità da ricavare. In tali condizioni si è colonizzata l'America, l'Australia, il Capo, la Nuova Guinea e così via discorrendo.

Ed in questo caso la colonia è giustificata anche in una certa misura dal punto di vista della giustizia, perchè è evidente che le civiltà molto progredite, hanno un certo diritto di espansione e soprattutto per mettere in evidenza ed utilizzare le ricchezze naturali che quelle povere popolazioni non conoscono, non apprezzano e non saprebbero far valere.

Ma andarsela a prendere con il solo paese di tutta l'Africa capace di mettere in campo 80 o 90 mila uomini abbastanza agguerriti, che dispone di una certa organizzazione, in regioni di accesso difficilissimo, lontano da tutti e da tutto e che per soprappiù non offre nessun compenso, per il solo piacere di prenderci la briga e spendere molti milioni per amministrarlo, è quel che si chiama un colmo, ma nè di sagacia, nè di sapienza. Se potete trovare un altro esempio simile di colonizzazione fatto in queste condizioni, mi arrenderò di buon grado.

L'Inghilterra che si trovò un momento a dover avere un conflitto con l'Abissinia, andò e ritornò con la stessa prontezza, perchè col senso pratico proprio a quel paese, intese il gran pericolo di restarvi.

Se questo fanno le grandi Potenze, che hanno uomini e danaro ad esuberanza, sarà proprio l'Italia, nelle condizioni in cui fu posta, prima dai grandi sforzi fatti allo scopo di costituirsi, e poi da quindici a venti anni di una amministrazione devastatrice, che dovrà assumere un così disastroso impegno per seguitare a imporre torture ai contribuenti per andar ad insegnare a vivere agli Abissini? Il sangue e la fortuna italiani hanno più nobili e più pressanti impieghi e forse anche in vista non lontana, per essere prodigati a quel modo.

Lasciatemi esprimere senza ritegno il mio pensiero, questo concetto accenna ad un grado di follia, che passa i termini della follia tranquilla, e prende i caratteri della follia pericolosa. Ed infatti non posso credere che esso sia distintamente nella mente di alcuno, ma per

una certa leggerezza del nostro temperamento si opera come se vi fosse. Ed il fatto sta che questa politica di conquista più o meno cosciente e premeditata, ha già prodotto i suoi effetti, vale a dire che l'imperatore d'Etiopia, di cui si è voluto fare un subordinato, si è ribellato, si è rivolto ai suoi colleghi europei per esprimere le sue lamentanze. Alcuni dei colleghi europei le hanno messe agli atti; ma non tutti sono nostri amici. Alcuni, se non nemici, per lo meno rivali, sia per antipatia, sia per interesse. non si sono fatto difetto di raccoglierte e blandirle.

E qui incomincia la serie delle missioni più o meno religiose, dei rapporti più o meno commerciali, con i quali ci sono esplicate le loro simpatie per il nero fratello. E così piano piano la piccola quistione abissina ha finito per mettersi in linea fra le quistioni che fanno capo alla grossa questione orientale.

Quando io, in un'ultima occasione, feci appena qualche allusione, perchè allora non mi pareva opportuno d'insistervi, sopra questo stesso argomento, l'onor. ministro degli affari esteri non solo non lo negò, ma fece capire che non si trattava solamente di combattere Menelik, ma che vi erano dei grossi interessi che si collegavano a questa situazione.

Ora, o signori, qui mi piace di attirare seriamente l'attenzione del Senato e del Governo, perchè è proprio il punto capitale che mi ha indotto a parlare.

Sarebbe un grande errore di considerare l'episodio abissino isolatamente. Esso è troppo nell'interesse di altre nazioni perchè non sia avvenuta necessariamente di fatto una combinazione nella quale, mentre re Menelik cerca di riconquistare la sua indipendenza, altre nazioni non sono malcontente, probabilmente, di vedere l'Italia occupata a migliaia di miglia lontano, e quindi eventualmente neutralizzata sul vero teatro della lotta e la sua influenza distratta dalle faccende europee.

Del resto i loro giornali non se lo nascondono, per cui non è neanche una supposizione temeraria.

Ora in questo caso, la vera questione che si pone in questo momento è la seguente, essendo noi così altamente interessati alla soluzione della questione orientale, conviene a noi di accettare il combattimento in queste condizioni in cui

ci viene scientemente offerto, ovvero, quando avremo subito di queste prove quella parte che la stretta necessità impone, non è più savio consiglio di rimandare questa questione a tempi migliori ed intendere con tutte le forze a quel che più importa, ossia alla nostra posizione in Europa?

Questo signori è il punto sul quale io richiamo tutta la vostra attenzione. Mi spiego in parole anche più precise. Nel corso di quest'anno sia per mezzo di guerra, sia per fatto di influenze e di azione diplomatica, le sorti incerte dell'Europa avranno probabilmente una qualche determinazione. La questione d'Oriente si attacca a tant'altre questioni che la sua soluzione non è possibile, senza che tutti e singoli gli Stati che vi prendono parte debbano subirne una qualche conseguenza. Ora, o signori, se durante questo periodo, noi ci troveremo coll'esercito scemato dei suoi elementi migliori, col credito scosso per le spese presenti e eventualmente future che importa una guerra così avventurosa e lontana, in questo caso io domando ai più teneri fautori di queste imprese africane che cosa è più importante per il nostro paese: o mantenere la nostra posizione in Europa, rimandando a quando che sia tutte le altre questioni, ovvero sacrificare il tutto ad una discutibile questione d'onore proseguendo una guerra incomprensibile ed inutile con lo impero etiopico.

Ecco il vero punto dove il patriottismo deve per lo meno consultare la ragione, e saper da che lato sia il diritto cammino. Colui che prendesse la responsabilità di far traversare all'Italia questa fase di grave crisi politica, diminuita delle sue forze militari, e compromessa nelle sue forze economiche più di quello che la necessità delle cose non voglia, assumerebbe una grande responsabilità, e come dicono i francesi, egli commetterebbe *plus qu'un crime, une grande faute*, perchè cadrebbe in un tranello, della specie più grossolana. E qui, o signori, io mi arresto, perchè ognuno comprende quanto sarebbe pericoloso entrare in maggiori particolari sul da farsi, giudizio che in tali momenti incombe alla responsabilità del potere esecutivo, salvo poi dopo ad esaminare il suo operato.

Io ho solamente creduto mio dovere mettere sotto gli occhi del Governo e del Senato il punto culminante di questa difficile situazione,

punto questo che non concede tempo. Una volta impegnati in una guerra sarà assai più difficile il ritirarsene.

Io ho creduto interpretare l'opinione di non pochi de' miei colleghi e di una gran parte del paese, mettendo in diffidenza tutti coloro che hanno influenza nella cosa pubblica contro le tentazioni del continente nero, ed avvertire il Governo della responsabilità che pesa più particolarmente in questo momento sopra di lui.

Avvertito anche dal passato, non propongo ordini del giorno nè dimando dichiarazioni. E dopo avere sottoposto queste mie considerazioni conchiudo pregando il Senato, e non ha bisogno certo delle mie preghiere, di votare unanimemente questo progetto di legge per i nostri soldati e per tutela di quelli interessi immediati che s'impongono e che non ammettono dilazione.

Provveduto da parte nostra a queste ineluttabili necessità, a noi non resta che accompagnare dei nostri voti i partenti, e Dio salvi la patria. (*Benissimo, vive approvazioni*).

Senatore CAMBRAY DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Signori senatori. Le parole pronunciate dall'onorevole collega Cannizzaro mi permettono di abbreviare le considerazioni che io aveva intenzione di esporre al Senato.

Signori, tutti quanti hanno parlato prima di me, e la stessa Commissione di finanza nella sua relazione, propongono di votare questa legge.

Nessuno ha minacciato di voler respingere la spesa di venti milioni, perchè evidentemente nessuno crede che sarebbe opportuno in questo momento provocare una crisi.

Posto ciò, signori senatori, permettetemi di osservare che questa discussione diviene una discussione teorica, una discussione che non ha nessuna portata pratica.

Io dunque sono nel concetto stesso che ha espresso l'onorevole Cannizzaro: mi parebbe più opportuno, mi parebbe più dignitoso, e più efficace allo scopo che tutti ci proponiamo, che la legge passasse senza discussione.

Sì, o signori, per il prestigio delle nostre armi, per non dare allo stesso nemico la notizia delle nostre intenzioni, per secondare l'entusiasmo che si è manifestato in tutto il paese,

una votazione immediata della legge avrebbe, a mio avviso, meglio risposto alla situazione.

La discussione che si è fatta finora mi conferma in questa opinione. Infatti noi abbiamo udito il nostro collega Ferraris accennare al fatto di certi tre milioni che sono stati spesi senza precedente approvazione del Parlamento, ed a questo ha alluso anche la relazione della Commissione.

Ebbene, o signori, le condizioni in cui quei tre milioni sono stati spesi, per mantenere cioè nell'Eritrea le forze che la situazione richiedeva, giustificano pienamente il Governo. Io credo anzi che il Governo sarebbe stato colpevole, se non ne avesse assunta intera la responsabilità di questo atto. Oggi egli ne domanda la sanatoria e nessuno davvero vorrebbe negarla.

Si è parlato molto delle intenzioni che il Governo ha o non ha intorno all'allargamento dei nostri possessi oltre il confine antico, e se si voglia o no, tornare fino al luogo del recente disastro di Amba Alagi. Ebbene, permettetemi di dirlo, io troverei inopportuno e pericoloso precisare oggi entro quali confini debba fermarsi l'azione delle nostre armi, perchè quello che il Governo risponderrebbe a noi, lo direbbe al nemico. E che vantaggio ci sarà a far sapere al nemico che noi non vogliamo andare più in là, che non abbiamo danari per continuare a combatterlo? Io non credo che la domanda di queste notizie risponda a quel sentimento patriottico, che in questa occasione occorre che ci animi tutti.

L'onor. collega Vitelleschi, nel suo splendido discorso, ha toccato di cose antiche nelle quali io non entrerò, e alle quali risponderà l'onorevole presidente del Consiglio. Ha toccato anche di cose più recenti; finalmente ci ha fatto un quadro della situazione europea, la quale, secondo lui, costringerebbe l'Italia a restringere ogni sua azione attuale.

Ora io mi permetto di osservare che l'argomentazione dell'onor. Vitelleschi prova troppo; perchè la necessaria, la legittima conseguenza delle sue osservazioni, sarebbe di ritirarsi immediatamente dall'Africa e ad essa non sarebbe coerente il suo voto di accordare i 20 milioni.

Signori, io non mi estenderò più lungamente. Io desidero però che il Senato sappia che questa mia divergenza dalle opinioni di alcuni col-

leghi e da quelle che sono espresse nella relazione della Commissione, fu da me manifestata nel seno stesso della Commissione permanente di finanza, della quale mi onoro di far parte.

Il relatore della Commissione ha detto in quella relazione che la Commissione fu unanime nell'approvare la legge e che ha fiducia che il Senato parimenti l'approverà; e più avanti ha notato che la maggioranza della Commissione non è favorevole ad una politica di conquista.

Io fui della minoranza e non approvai la relazione, perchè essa avrebbe sollevato una discussione che a me pareva inopportuna; ma sento il dovere di terminare queste poche parole affermando che non sarebbe esatto il dedurre che la minoranza approvasse una politica di conquista.

La minoranza non volle altro che evitare una discussione che in questo momento le sembrava inopportuna sotto tutti gli aspetti, sia riguardo al nemico, sia riguardo alle truppe, sia riguardo al paese, e perchè le pareva pericoloso che il Governo in questo momento prendesse impegni determinati.

La minoranza, dunque, voleva che si approvasse la legge, e che una nostra votazione unanime producesse l'effetto morale a cui tutti intendiamo.

Dopo ciò non aggiungo altro. Auguro che il nostro voto aiuti il Governo e gli dia forza nella difficile situazione in cui si trova, e riservo a discussioni ulteriori lo esaminare la politica che si debba tenere in Eritrea.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Tutti gli oratori che hanno parlato fin qui votano la legge. Le riserve dei contrari, in linea politica o di principî, sono riserve a scadenza. La Commissione permanente di finanza fa delle riserve più gravi: essa termina la sua relazione col lasciare gli animi perplessi sull'avvenire. E poichè io non partecipo a quel genere di approvazioni consigliate da taluni da dovere esprimersi col silenzio, provo il bisogno di fare una dichiarazione, in quanto non posso approvare certe espressioni di quella relazione. Io che misuro quanta forza morale sia necessaria al Governo per sostenere in questo gravissimo momento la responsabilità che gl'incombe, non mi sento

di rimproverargli a questo quarto d'ora di averci tenuti impreparati alla notizia del fatto di Amba Alagi.

Io non saprei dare il nome di sconfitta ad un cimento così eroico che passerà nella storia ai nostri posteri. Manco ancora mi sento umile così da affermare che una rivincita potrà scuotere le nostre condizioni finanziarie ed economiche. No. Io sento più alto; non ho bisogno di ispirarmi alla virilità dei Parlamenti esteri, che in casi più gravi, molto più gravi del nostro, tennero alta la fronte. Io non curo le tristi previsioni, disprezzo i consigli che la relazione chiama non cortesi, di una stampa ostile, e guardo invece a quella stampa estera che pure non essendoci amica ci ha reso giustizia, ha lodato il valore italiano.

L'onorevole Ferraris non sa ancora quale interpretazione, quale significato, quale estensione dare a questo nome di *colonia italiana*; io me la figuro invece quale sarà in un avvenire non lontano; io ho una fede romana nella colonia Eritrea, ed oserei quasi dire, che in essa, dall'altra parte del mare, spira ancora più puro l'ideale della grande patria italiana; (*Bene!*) io conservo una fede assoluta nella fortuna d'Italia e nella fortuna del condottiero che governa la colonia.

Desidero la pace anch'io, e chi non la desidera? ma la guerra è la guerra; non conviene attenuare in nessun modo colla rigidità delle parole la responsabilità che spetta al Governo. Testè si è udito da un oratore farsi una grande strategia parlamentare; quasi, anche un po' di strategia militare; e distribuirsi i moniti all'onorevole ministro del Tesoro. Io preferisco che sia calma, serena, sicura, la nota che parte oggi dal Senato italiano.

D'accordo col senatore Vitelleschi che voteremo unanimi la legge, sia pure riservato il giudizio; non lode oggi, non biasimo; ma in alto i cuori! e la nostra vittoria sarà doppia, dal lato morale e dal lato materiale. Quindi io voto senza esitanza i 20 milioni (*Bene, bravo!*)

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Quando ieri, compiuti altri doveri, ebbi il tempo di leggere le dichiarazioni, che l'onorevole presidente del Consiglio fece innanzi il ramo elettivo del Parlamento, pensai che oggi avrei dovuto parlare, perchè

due volte il Senato mi diede il difficile mandato di relatore delle leggi presentate per l'ordinamento della colonia Eritrea, e perchè sono non conformi a verità i fatti dedotti dall'onorevole presidente del Consiglio. Alcune parole pronunziate dal mio collega ed amico il senatore Parenzo, che ha detto infelice l'occupazione di Massaua e condannabile la politica coloniale, hanno determinato la mia domanda di parlare.

L'onorevole presidente del Consiglio disse alla Camera dei deputati, (seguo il resoconto sommario): « che egli non volle l'impresa africana, che nell'anno 1882 per l'invito che l'Inghilterra fece all'Italia di unirsi a lei per domare l'insurrezione di Araby pascià in Egitto egli sospirava altra mèta; che a Massaua si andò con la mancanza di un sicuro obbiettivo, che chiamato poi al governo della patria, dovette riprendere le terre, sulle quali era stata piantata la bandiera italiana per rimanervi e dovette migliorare la posizione fatta all'Italia, ma che nessuno ha potuto in alcun modo provare che egli giammai avesse pensato ad *ingolfarsi in una impresa africana* ».

Quando un oratore gli ricordò il trattato di Ucciali di cui il Senato mi volle relatore, l'onore. Crispi aggiunse che quel trattato faceva onore alla politica italiana, perchè lo diede l'altipiano etiopico, ma che Menelik, ispirato dai nostri nemici, lo violò con suo disdoro.

Il presidente del Consiglio, correggendo la verità storica, volle imporre ad altri la responsabilità degli ultimi fatti.

Io non ho mai approvato, sopra l'insegnamento e lo studio degli atti parlamentari delle nazioni rappresentative, il misero espediente di alcuni uomini di Governo che chiamati a vincere le difficoltà del presente e a tutelare l'avvenire, si abbandonano ad un esame retrospettivo dei fatti e foggiano una storia, la quale, se non può sorgere vera e spassionata dalla penna dei contemporanei, molto meno esce invulnerata dai dibattiti parlamentari, che le gelosie, le passioni, lo spirito di parte alimentano.

È vano il credere che i voti politici ed il favore delle maggioranze possano modificare le civili e morali responsabilità. La storia fu detta il *tribunale dei popoli*. I ministri, i governanti non si possono assumere ufficio di giu-

dici, ma quello ben diverso di accusati e condannati.

Mi duole di ricordare al ministro Francesco Crispi, sotto le cui insegne politiche militai per lunghi anni, fatti ch'egli a torto obblia. Egli è per questo obbligo che spesso non posso approvare il Ministro, perchè ricordo i voti del patriota e l'opera dell'ardente deputato. L'onor. Crispi non solamente commise l'errore di tornare sul passato, ma forse per l'infedeltà della memoria, guastò l'esattezza di fatti che oggi appartengono alla storia. Egli ripetette la vieta e partigiana accusa che nell'anno 1882 il Ministero Depretis, e specie il ministro degli affari esteri di quel tempo, avessero fatto il *gran rifiuto* di non dividere coll'Inghilterra il condominio dell'Egitto. Chiunque conosce le discussioni, gli *Atti* parlamentari, i documenti diplomatici presentati ai due rami del Parlamento, e fece parte delle Assemblee legislative, non può disdire una verità che ho testè letta benanche riferita in uno scritto anonimo di un ex-funzionario eritreo, di essere una leggenda, una poesia, e forse meglio si sarebbe detta una imputazione partigiana, l'affermazione dell'offerta di quel condominio e del rifiuto governativo.

L'onor. Crispi doveva ricordare che nelle sedute parlamentari dei 13 e 14 marzo 1883, interrogarono con lui, il Massari, il Marselli e il Sonnino Sidney, che in quel tempo era al polo opposto della Camera da quello ove sedeva l'onor. Crispi, sull'obbietto, e che il Ministero disdisse l'accusa del *grande rifiuto*. Solenne, pienissima, irrecusabile fu la dimostrazione della infondatezza della offerta, e quindi della impossibilità della ripulsa. L'onor. Mancini rispose in questi termini:

« Siamo incolpati di aver rifiutato l'invito del Gabinetto britannico d'intervenire militarmente con esso in Egitto. Noi avremmo commesso un grave errore politico; dovevamo accettare immediatamente senza aver tempo a riflettere. Lasciatemi rettificare la espressione erroneamente adoperata quella del rifiuto, del *gran rifiuto*. Ebbene, questo rifiuto non ha mai esistito; leggete con attenzione i documenti, e ne sarete convinti. Noi abbiamo semplicemente risposto alle aperture e agli inviti di sir Paget e di lord Granville che l'Italia, appena ventiquattr'ore dopo che la Turchia aveva finito per

accettare nel seno della Conferenza la proposta d'intervenire in Egitto, secondo la volontà concorde dell'Europa, non poteva senza manifesta contraddizione ed incoerenza, e senza mancare agl'impegni mantenuti e rinnovati ancora due giorni innanzi nel seno della Conferenza, *immediatamente* acconsentire ad associarsi all'azione isolata dell'Inghilterra ».

Il ministro Mancini citò due suoi dispacci, l'uno del 28 luglio e l'altro del 31, che, pubblicati nel *Libro Verde*, facevano riserva di dare una risposta definitiva. L'azione militare inglese fu coronata da rapidi e inaspettati successi, e l'invito non ebbe seguito. Invano l'onorevole Mancini provocò gli interroganti a dichiarare quali compensi e vantaggi l'Italia poteva conseguire da una spedizione che per sei mesi e per 20,000 uomini avrebbe richiesti 50 milioni.

Queste medesime dichiarazioni sono consacrate nelle sedute parlamentari del nostro Senato dell'11 e 12 aprile 1883. Lo stesso ministro, nel rispondere agli onorevoli senatori Pantaleoni, Musolino e Caracciolo, fece dichiarazioni di non aver accettato immediatamente l'invito britannico per un intervento militare, perchè l'opera isolata di alcuna potenza, non avente titolo speciale di offesa, di pericolo e di forza maggiore, poteva sembrare una gratuita e non legittima intromissione nella vita di un altro popolo. Gli interpellanti lodarono altamente quella riserva.

Passarono appena dodici mesi e all'annuncio del sanguinoso eccidio di Kartum, alla notizia della sconfitta di Gordon nel Sudan, quel ministro rispondendo alle interrogazioni dei deputati onorevoli Brunialti, Dotto e Cavalletto, condusse la Camera a lodare il Governo del vantaggio ottenuto all'Italia per la politica riservata e prudente tenuta verso l'Egitto.

Se un corpo di truppe italiane si fosse trovato in Alessandria ed al Cairo, esso non avrebbe potuto soffocare la rivolta del Sudan, poichè bisogna avere un'idea adeguata delle grandi difficoltà, che presentano simiglianti spedizioni militari attraverso deserti interminati. La Camera applaudì quel ministro per non aver ceduto agli eccitamenti degli onorevoli Crispi e Minghetti.

Il Governo in quel tempo non volle compromettere la nazione con imprese avventurate,

innanzi alle quali persino la potente Inghilterra, che sente la necessità di mantenere il suo prestigio contro i popoli coloniali, si ritrasse. A Londra, si può ammirare, nella chiesa di San Paolo, il monumento innalzato dagli Inglesi al grande spirito nazionale, a Gordon, gli Inglesi si guarderebbero con sorriso, se dovessero mettere questioni di prestigio delle armi, di onore nazionale, quando non si tratta di quelle guerre, che educarono noi giovani a correre sotto le bandiere della patria per redimere e fare la patria, quando invece trattasi di guerre di espansioni coloniali, nelle quali s'incontrano popoli che non hanno stabile dimora, che non hanno la famiglia monogamica, semenzaio e fondamento dello Stato, che non hanno coltura intensiva, e che vivono tra continue lotte intestine, di razze sovrapposte, tra barbare conquiste feudali, e che menano una vita molto analoga a quella dei ladroni.

Distrutta la calunnia o la leggenda, che di tempo in tempo si ripete da molti a torto con leggerezza di animo, e da altri con mente, che se io mi permettessi di usare frasi ardite simili a quelle che con mirabile calma sa dire l'onor. Vitelleschi, qualificherei simigliante alla colpa dei becchini, che toccano alla santità delle tombe ricche ed oneste (*impressione*); passo avanti a respingere l'altra accusa che a Massaua si andò senza un *serio obiettivo*.

Su questo punto io mi fo forte delle stesse parole pronunziate non più dal deputato, ma dal ministro Crispi. Egli qui sedeva il 7 luglio 1887, quando il Governo chiese al Senato la votazione del credito di 20 milioni per la spedizione ordinata a vendetta della strage di Dogali. Venne in quest'aula il generale Di Robilant, a tentare un esame retrospettivo della politica coloniale. Affermò senza dimostrazione che l'occupazione di Massaua era stata condotta senza un criterio positivo e determinato, onde egli non avrebbe voluto essere ministro degli esteri.

Io sorsi a rispondergli largamente e senza ambagi, e feci una doverosa rivendicazione della verità, ispirandomi al detto del giureconsulto romano *unicuique suum*. Ebbi la soddisfazione di provocare le parole autorevoli e ufficiali dell'onor. Crispi, il quale dichiarò come egli si fosse assolutamente convinto che l'Italia aveva dovuto occupare Massaua ambita da altri, e

che questa fu una doverosa necessità politica. Come io poteva supporre che dopo otto anni l'onor. Crispi avrebbe sì facilmente obliati questi precedenti?

Io qui voglio evocare l'ombra venerata del mio autore e maestro. Stanislao Mancini aveva taciuto due anni dall'uscita volontaria dal Ministero. Quando il Governo per l'eccidio di Dogali chiese la somma necessaria alla spedizione deliberata nei Consigli della Corona ruppe l'eloquente silenzio, e pronunziò il penultimo dei suoi discorsi che rimane monumento della modestia e della nobiltà dell'animo suo, della forza di abnegazione ch'ebbe costante verso gli amici, la patria ed il Re (*approvazioni*), della prudenza e del valore, con cui condusse la cosa internazionale. Basteranno brevi ricordi di questa pagina di sapiente eloquenza politica.

Ricordò « ch'era stato accusato acerbamente dagli avversari di quella, che si è voluta chiamare *politica coloniale*. Sdegnò di rifugiarsi all'ombra dell'autorità dei voti e delle reiterate approvazioni del Parlamento, ricordò che non una, ma più volte aveva dichiarato dentro quali limiti intese attuare la iniziativa coloniale ».

Tra le sue iniziative pose « quella di aver data occasione e cure perseveranti a studi e tentativi di una prudente e progressiva espansione dell'Italia nei paesi, che ne offrirono utile opportunità; il che ha voluto poi qualificarsi *politica coloniale*, confondendo in una medesima condanna le buone e le cattive colonizzazioni, cioè le legittime e le spogliatrici, evocando i ricordi degli anatemi scagliati dagli antichi economisti come Smith e Say e pretendendo applicarli a proposito della politica coloniale italiana del secolo XIX ». E più appresso disse: « vi sono due politiche coloniali e due maniere di colonizzazione. Altra cosa sono state le colonizzazioni territoriali a scopo di conquista; altra la politica coloniale che ha per obiettivo l'espansione e l'incremento commerciale, la sicurezza e lo svolgimento delle relazioni marittime, l'incivilimento benefico di paesi non ancora illuminati dalla luce della civiltà ». Condannò le antiche colonizzazioni di conquista di padronanza, di soggezione, di cui non vi erano più gli esempi, e che ora dall'onorevole Crispi si rinnovano. Ricordò le due condizioni apposte alla colonizzazione commerciale: l'una, di non generare compli-

cazioni politiche con altri Governi, la seconda, di non aggravare e squilibrare il bilancio, di non assoggettare la nazione a tali sacrifici di danaro che addimandano spesso nuove tasse con la speranza di lontani ed incerti viaggi. In questi limiti il Mancini lasciò la colonizzazione dopo l'occupazione di Massaua. E l'importanza di quella occupazione, la storia della impresa, l'ordinamento coloniale furono motivi di leggi confortate da sapienti relazioni. Si veggia la legge 5 luglio 1882. Esiste persino una memoria amplissima già preparata dal Mancini e poi presentata al Parlamento dal Robilant il 30 giugno 1886 SULL'ORDINAMENTO POLITICO AMMINISTRATIVO E SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA COLONIA.

Il plauso, il consenso nazionale sono così veri che in quella discussione del Senato sorse l'onorevole Cadorna, che in altri casi fu nobile e forte avversario del ministro degli affari esteri, a rendere lode al Governo perchè aveva occupata Massaua.

E di Massaua tuttora con lode si parla. Nell'opuscolo - *La nostra politica africana* - dell'anonimo ex-funzionario eritreo si legge. « Massaua è al certo un porto splendido fornito di numerosi e sicuri ancoraggi: formerebbe da solo la fortuna di una colonia; si sa ch'esso è il primo porto commerciale del mar Rosso ». Censura soltanto lo scrittore che sia diventato troppo eccentrico al nostro impero africano.

Vediamo ora per quali fatti e per quali volontà la colonizzazione così prudente e seria iniziata e condotta dal Mancini si sia mutata nella conquista e in un campo d'azione, che si dice *zona d'influenza* dell'estensione non minore cinque o sei, sette volte la nostra Italia.

Io potrò essere frainteso; ma dirò la verità. Spesso si commette l'errore sulla reminiscenza di antiche virtù patriottiche e nazionali di applicare alle lotte di espansione africana principî, norme e doveri, che sono il patrimonio delle nazioni civili e degli Stati bene ordinati. Il prestigio delle armi l'onore della bandiera, la vendetta nazionale furono invocazioni e comandi imposti dal Governo ogni qualvolta gli esploratori africani furono o rapiti o estinti o imprigionati. Il sentimento nazionale reclamò la vendetta degli eccidî di Giulietti, di Bianchi e di Porro; ma la vendetta non fu fatta. Chi non studia le condizioni geografiche e politiche

d'ignote e lontane contrade pensa facile il procedimento militare come se si dovesse marciare oltre i nostri confini. È facile dichiarare la guerra ad uno Stato europeo, mobilitare l'esercito e correre alle armi; ma quando si deve operare attraverso paesi non bene esplorati, senza cultura intensiva, poveri di strade e di acque, di clima difficile e insalubre, quando si deve correre contro tribù quasi nomadi, che si compongono a combattenti per breve tempo adunati e che poi si sbandano, i fattori della vendetta mancano e si possono creare dolorose delusioni. Un oratore nella Camera dei deputati rimproverò che contro Beilul non si era fatto bombardamento, perchè supponeva che Beilul fosse una città ben edificata. Il Mancini lo mortificò avvertendo ch'era un aggregato di poche capanne (*Si ride*).

L'onor. Crispi doveva compiere la vendetta di Dogali. Un corpo di spedizione partì da Napoli agli ordini del nostro egregio collega il generale di San Marzano. La vendetta fu impossibile. L'onor. Crispi coadiuvato dall'onor. Antonelli pensò alla espansione, volle la conquista coloniale. Oggi siamo da capo con le spedizioni motivate per l'onore della bandiera. È triste l'ora dell'ignoranza, nella quale gli strateghi da caffè discutono quello che avrebbero potuto e dovuto fare un Oreste Baratieri, un Arimondi, che tanta virtù e tanto valore raccomandano alla pubblica ammirazione. Una Camera eletta da poco può ignorare taluni fatti certissimi; e al trionfo temporaneo di un ministro può bastare la fiducia di una maggioranza; ma qui in Senato è vita di continuità e di meditazione. Ricorderò rapidamente, ma con esattezza le imprese, e dirò l'animo mio. Nè mi preoccupo della possibilità che re Menelik possa sapere i nostri umori, e leggere i nostri *Atti parlamentari*, chè anzi sarei contento se egli li leggesse, quanto assai poco il paese e la stampa se ne occupano (*Ilarità*).

L'onor. Crispi e l'Antonelli vollero sorreggere Menelik contro re Joannes promettendogli l'aiuto armato per la conquista della corona. Io ho sotto gli occhi i *Documenti diplomatici* relativi all'occupazione di Keren e dell'Asmara. Ai 22 ottobre 1888 il ministro Crispi telegrafava all'Antonelli: « Difficoltà molteplici oppongono completa immediata esecuzione nostro piano. Attuali fatti anticiparono epoca prevista; corpo

speciale non ancora compiuto. Pericoloso mandare inesperte reclute occupare Asmara; stia però certo che il Governo non abbandonerà nè lei, nè Menelik ».

Il ministro degli affari esteri con frequenti dispacci all'onor. Bertolè-Viale raccomandava la convenienza che le nostre forze in Africa fossero uscite dall'inazione. Il ministro della guerra invece ricordava che il re dello Scioa era stato ben parco di fatti ed inerte durante la nostra operazione militare; ch'era assai difficile ascendere l'altipiano etiopico ove conduceva una strada sola angusta, rapidissima, un vero *defilé* fra alte giogaie di monti; ma che superate le difficoltà, la difficoltà vera stava nel rimanervi (*Sensazione*). La domanda di un'azione guerreggiata fu ridotta ad una punta, ad una dimostrazione militare. Tanto era acceso l'onorevole Crispi dall'idea di avanzare che rispondeva al Ministro delle armi: « non mi dissimulo, che si potrà correre qualche rischio, ma non sarebbe questo il primo caso (*e la gloriosa epopea garibaldina informi*) in cui ad una saggia audacia corrispondesse un luminoso successo ».

Dopo la fortuna di Menelik, che diventò imperatore d'Etiopia, l'on. Crispi stipulò in Napoli col Makonnen, ricevuto con ogni specie di onori e di favori, la convenzione 1° ottobre 1889, che permise al nuovo imperatore di Etiopia di far coniare una moneta per i suoi Stati, e con la quale il re d'Italia si obbligò a coniare una moneta per i nostri possedimenti africani che ha corso legale in tutti i regni dell'Etiopia. A questo trattato per il luogo della ratifica detto trattato di Ucciali si associò la convenzione con la Banca Nazionale per il prestito di due milioni fatto allo straniero. Così dal Governo dell'onor. Crispi armi e denari ebbe il sovrano traditore quando, di nuovo il corso forzoso batteva alle nostre porte.

L'ex-funzionario eritreo ricorda nel suo opuscolo le altre espansioni che ci fornirono un campo d'azione dell'estensione non minore di cinque, sei o sette volte l'Italia, un VERO IMPERO AFRICANO; e aggiunge a pag. 14: « LA POLITICA COLONIALE dell'onorevole Crispi potea ben dirsi IMPERIALE, pur avvisando che vale poco l'abbracciare *teoricamente territori all'interno di un grande continente inesplorato con linee matematiche segnate sulla carta* ».

Io stancherei la benevola attenzione, che mi presta il Senato, se volessi addimostrare quanto fosse inammissibile questo orgoglio di conquista colle strettezze del nostro bilancio, quanto riprovevole l'idea antica della colonizzazione militare. Questa superbia dell'impero coloniale è incomprendibile: già un'altro collega ha parlato delle miserie nazionali, e noi dovremmo attentamente guardare alle agitazioni internazionali europee.

E lo stesso funzionario eritreo avverte che se anche una conquista fortunata ci rendesse padroni di tutta l'Etiopia, da capo Casar o Caffa, tutt'altro che l'Italia ne trarrebbe profitto. Io non terrò discorso delle rivelazioni a noi fatti di recente, ossia che anche i militari nostri in Africa caldeggiano il programma della conquista a fondo dell'Etiopia. Ciò s'intende nell'animo di prodi soldati posti a contatto del pericolo, lieti delle vittorie di Agordat e di Halai.

È cosa indubbia che il secondo Ministero Crispi ha portato l'Italia alla politica della conquista diretta. Il dissidio sull'art. 17 del trattato di Ucciali è stata la cagione delle nuove e recenti discordie. Egli volle la politica sudanese, ritenuta feconda di promesse fecondatrici, l'occupazione dell'altipiano etiopico. Tale mire ci condussero per la via eccentrica di Ghinda, Asmara, Adi-Ugri.

Nelle relazioni, che ebbi l'onore di presentare al Senato, dissi, sostenni e fui approvato, quello che era ed è il vizio, l'errore, di cui non solamente noi, ma il paese principalmente risente i gravi danni; di sottrarre, cioè, all'azione del Parlamento l'esame diligente, continuo, assiduo della politica coloniale e di tutte le altre cure necessarie alla patria. Ora come nel 1887, ci si addimandano venti milioni per la vendetta della strage di Amba Alagi. Io accompagno il voto con la speranza che invece di essere spesi per la rioccupazione di lontane terre per guerra guerreggiata, possano servire a premunire la via di Massaua da futuri pericoli. Senza la vittoria di Coatit, Mangascià poteva piombare su Massaua, forse non trattenuto nelle gole della valle di Addes. Con la vittoria di Coatit l'altra di Senafè permise al valoroso Baratieri di orientare la sua splendida offensiva sulla direzione concentrica di Alai-Adigrat.

Io credo che si sia troppo erroneamente definito l'episodio di Amba Alagi per una sconfitta; penso che se ne sia smarrita l'alta virtù.

Dogali ci dimostrò l'abnegazione e la virtù del sacrificio italiano, Amba Alagi riaffermò l'eroico coraggio italiano; ma ha dimostrato il fortissimo potere dei nostri ufficiali d'Africa sopra le truppe indigene. Io non voglio mettere fuori stima le naturali rivalità esistenti fra i popoli delle due regioni, la scioana e la tigrina, che concorrono a tener disciplinate le truppe indigene, come non voglio dimenticare che la politica della conquista deve far prevedere l'odio del conquistato contro il conquistatore.

Ebbi continue occasioni di parlare con stranieri, inglesi, olandesi, francesi, tedeschi delle cose d'Africa e de' nostri ordinamenti militari coloniali. Tutti concordi lodarono la virtù degli ufficiali italiani che hanno dato un esempio così ammirabile, non solo di un valore, retaggio nazionale, ma ben anche la prova dell'ascendenza potente a tener disciplinate e fedeli quelle genti. Se nei ricordi della nostra epopea nazionale si esalta la mente, ricordando la battaglia di Velletri, ove Agar, il fido moro, accompagnava, soldato dell'amore e della devozione, il generale Garibaldi, quale poesia non c'inebria l'anima all'esempio dei tre soldati indigeni che si danno con virtù quasi romana la morte intorno di Toselli, che la cerca nel nome del Re e della patria (*Approvazioni*).

Serbiamo gli animi forti e temperati, se negli episodi delle guerre coloniali, guerre errate di conquista, ingiuste per le strettezze economiche e per la civiltà dei tempi ci è dato inchinarci a tanto eroismo.

Ma chi parla dell'offeso onore delle armi? Chi dell'onore militare che possa parere compromesso? Si perdano le colonie, dicevano i Francesi, convenzionalisti, ma si salvino i principî.

Io penso che noi possiamo abbandonare una linea più o meno larga di terra, che non bagnò ancora il sudore del colono italiano, che non solcò il taglio dell'aratro italiano, ma nell'abbandonare le colonie conquistate, l'onore delle armi, meglio che non fu fatto dire a Francesco I, non sarebbe impegnato.

Con questo sentimento io darò il voto alla legge, e credo di non aver dispiaciuto a chic-

chessia col dire a modo mio senza reticenze la verità; perchè tutti portiamo in petto il dolore che al Senato sia tolto il tempo di discutere le responsabilità del Governo, di assumere il potente sindacato politico che gli spetta.

È molto tempo che io ho l'onore di sedere in questa assemblea; non mi tenni in disparte in quattro o cinque momenti gravissimi. Dogali come Amba Alagi, il voto della circolazione abusiva, l'inchiesta delle Banche, le colpe del Ministero Giolitti, trovarono sempre oratori che rimandarono ogni discussione al futuro; oggi si fa lo stesso ripetendo una frase rituale: non è prudente di parlare. Si rimandi la discussione a miglior tempo. Questi inviti significano il silenzio perpetuo, l'oblio, l'abbandono di ogni dovere.

Mai il Senato del Regno ha tanto poco lavorato quanto in questo ultimo triste periodo dell'anno 1895. Comprendo che il Senato non possa lavorare tutti i giorni. Io lo sognai e lo vorrei come un faro luminoso che sorge di tempo in tempo ad additare la via agli incerti naviganti; ma, procedendo sull'erma antica, permettetemi il dirlo, quando siamo stati persino chiamati a una giornata di lavoro circoscritta alla sola convalidazione di un decreto che violò la legge del lotto (*Movimento*), io credo che il Senato debba sentire il dolore di vedersi scemato della sua importanza e minacciato di essere un pleonasma nell'ordinamento dello Stato nazionale.

Senatore MEZZACAPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore MEZZACAPO. L'ora è tarda, e la questione fu oramai svolta sotto tutti gli aspetti; io non farei che ripetere ciò che fu detto da altri. Se non che mi corre l'obbligo, come appartenente alla piccola minoranza della Commissione permanente di finanze, di esporre le ragioni per le quali (comechè a malincuore) ho dovuto dissentire dai miei colleghi, coi quali sono quasi sempre stato d'accordo.

Le mie dichiarazioni potranno, inoltre, concorrere a chiarire qualche punto rimasto oscuro.

Ricorderà il Senato, come nel giorno in cui fu fatta la commemorazione del prode Toselli, quando si accennò a recriminazioni e responsabilità, io mi permisi di giudicare inopportuno il momento per questo. Io ritenni che la nostra bandiera, impegnata in un'azione gloriosa, es-

sendo stata abbattuta, dovevamo affrettarci a rialzarla, appoggiare il Governo, e dargli i mezzi necessari per rimettere il prestigio delle nostre armi. Tuttavia ammisero che più tardi, quando la vittoria ci avesse arriso, fosse il tempo di chiedere conto a chi si doveva delle responsabilità, ed anche fare le recriminazioni che potessero essere credute opportune.

Questo è il pensiero che portai nella Commissione, e cercai di farlo prevalere; ma non fui fortunato. Prevalse invece quello di fare censure, che io credevo inopportune.

Fu unanime nel concetto di votare i 20 milioni, e lo saremmo forse anche stati, se ci fossimo limitati a rivolgere raccomandazioni al Governo, tendenti a frenarne l'azione dopo la vittoria, qualora il Governo avesse pensieri di soverchia espansione.

Ma, poichè su questo concetto non si fu d'accordo, e si credette di dover mettere freni preventivi e segnare limiti alla nostra azione, io dovetti separarmi dai miei colleghi.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Dove è detto questo?

Senatore MEZZACAPO. La questione dell'espansione è la questione principale.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Ella non ha letto la relazione, o non l'ha saputa leggere, o non ricorda.

Senatore MEZZACAPO (*con forza*). Non imparerò da lei; co' miei settantotto anni ho buona memoria. È un metodo nuovo cotesto di discussione nel Senato.

L'ho già detto, io spiegherò ciò che, secondo me, costituisce l'espansione.

Si vuol dire espansione, perchè da Massaua andammo a Monkullo, da Monkullo a Saati, da Saati all'Asmara; dall'Asmara al Mareb, dal Mareb al Tacazzè. Fu pensiero di espansione cotesto? Non lo credo.

Invece credo, che fu conseguenza di un primo passo falso, che di passo in passo ci condusse dove siamo oggi.

La ragione della spedizione d'Africa io non l'ho mai saputa rintracciare. Non fui mai favorevole a questa spedizione, e ricordo d'aver votato fin contro l'annessione di Assab; perchè in quel primo passo, senza poter prevedere quanto è accaduto, vi scorgevo qualche cosa di più di quanto si credeva in principio.

Non già ch'io ritenessi che l'Italia dovesse

perennemente rimanere chiusa nei suoi confini; sibbene ritenni, che non era ancora giunto per essa il momento economico per cacciarsi in imprese coloniali.

Gli altri Stati hanno prima studiato il terreno, l'hanno fatto percorrere dagli esploratori, hanno fissato bene il fine che volevano raggiungere; allora soltanto si sono dati alle colonizzazioni. Non so, se noi abbiamo fatto precedere questi studi.

Me ne fa dubitare l'esserci cacciati a Massaua in un imbuto, senza forze e mezzi sufficienti e, procedendo a tastoni, di passo in passo, e per necessità delle cose, ci esandemmo da prima a Monkullo, indi a Saati, dipoi a Keren, in cerca di temperatura e clima migliore; ed occupammo l'Asmara non per gusto di espansione, ma per necessità di difesa.

Di poi ci spingemmo più innanzi, perchè l'Asmara era troppo addossata alla linea Massaua-Keren.

La guerra coi dervisci ci costrinse ad andare a Cassala, a fine di togliere loro quell'unico punto di raccolta che avevano per invadere la colonia. Donde la necessità di spingerci più innanzi per accrescere la profondità dalla base delle operazioni, che si era così stranamente allontanata, non per volontà nostra, ma per la guerra che i dervisci ci mossero.

Viene poi l'insurrezione di Bata Agos. L'abbiamo preparata noi?

Dietro a Bata Agos insorgeva Mangascià. Dovevamo piegare innanzi a lui il ginocchio? abbiamo dovuto batterlo e vincerlo. Riconosciuto di poi che non era possibile tenere Mangascià a posto senza occupare Adigrat, l'occupammo e la fortificammo; e felicitiamoci oggi d'aver creata quella posizione forte, dove tener testa al nemico. Se non l'avessimo fatto, in quali condizioni oggi ci troveremmo?

Alcuni ritengono cotesto un desiderio di espansione; e chi vorrebbe assegnare i confini al triangolo Massaua-Keren-Asmara, chi alla linea del Mareb-Belesa.

Io invece credo, che non sarà mai sicura la nostra colonia insino a che il Tigre non sia nostro, e che non saremo solidamente stabiliti sul Tacazzè.

Questa è la mia opinione.

Quindi non posso ammettere, che s'inizino le operazioni militari, limitando fin dove si debba

andare, mettendo sino in dubbio se debba essere rialzata la nostra bandiera ad Amba Alagi.

Ecco la ragione del disaccordo co' miei colleghi e, ripeto, con mio grande dispiacere.

V'ha chi teme che l'espansione, dopo la vittoria, possa andare chi sa dove. Ora, signori, un Governo che vi chiede 20 milioni, dei quali 3 sono già spesi, ciò che li riduce a soli 17, volete che vada ad Antoto o Angoher?

Se si volesse fare un'impresa di questo genere, bisognerebbe prepararla molto tempo prima, e con molti mezzi.

Quelli che noi voteremo, sono appena sufficienti per rafforzare le nostre posizioni nell'Eritrea, e poi riprendere quelle che abbiamo perduto; e dubito che la somma sia sufficiente.

Quando il Governo verrà a domandarci altri fondi, dovrà dirci che cosa vorrà farne; e se volesse cacciarci nel fondo dell'Abissinia, sarà quello il momento di frenarlo, qualunque volta ciò sia in opposizione alla volontà del Parlamento e del paese. Ma, pretendere di assegnare i limiti alla nostra azione, nel momento in cui si tratta di dover rialzare il prestigio delle nostre armi di fronte al nemico (il quale mentre discutiamo è forse nuovamente in marcia) e mentre siamo trepidanti per il dubbio che le nostre forze non giungano in tempo all'Asmara, mi pare fuori tempo, ed ancor più per indagare le responsabilità.

Se qualcuno domandasse su chi cadano le responsabilità, rispondo su tutti: sul paese che si lasciò trascinare da un'idea, sul Parlamento che lo secondò, sul Governo che si destreggiò fra le opinioni in Parlamento; ed aggiungerei su gli stessi capi, che si illusero.

Perciò il pensiero che informa la relazione, io non posso accettarlo.

Io sono fermo al concetto che emisi nel giorno della commemorazione di Toselli, di non discutere, dare i mezzi materiali e morali al Governo, e poi pensare al resto.

Ond'è che voterò ben volentieri i 20 milioni, e se questi non basteranno, voterò i rimanenti.

Auguriamo intanto, che i nostri soldati ripiantino la bandiera dove fu abbattuta. (*Benissimo - Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Parenzo.

Senatore PARENZO. Dirò solo due parole in risposta ad uno dei precedenti oratori (che non

nomino, per seguire il suo stesso sistema), il quale mi ha accusato di aver parlato di strategia parlamentare e militare, e di aver voluto dar consigli al Governo.

Pare che questo oratore dei consigli ai ministri voglia fare una specie di monopolio.

Egli, infatti, che tanti ne dà, e nella politica finanziaria, [e sulla economica, e sulla commerciale, ecc., non vorrebbe permettere ad un altro senatore di esprimere un parere su di una quistione politica che tanto interessa il paese.

Il fatto però è che il rimprovero è giunto proprio fuor di luogo, perchè, ben lungi dal dare consigli, io mi sono confessato un uomo di ben poca levatura, che ha capito poco nelle discussioni parlamentari, nelle dichiarazioni del Governo e nell'ordine del giorno che esso ha accettato nell'altro ramo del Parlamento, e perciò ho pregato il Governo stesso di dare spiegazioni!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Ringrazio gli oratori, i quali, consentendo i fondi domandati dal Governo, avrebbero voluto che non si facessero recriminazioni, che non si discutesse sul grande argomento dell'impresa africana, e che si rimandasse a dopo la vittoria il discutere quello che il Governo debba fare in Africa.

Alla Camera dei deputati, dove fui attaccato personalmente, dove si chiedeva conto a me dei fatti avvenuti, dove si voleva condannarmi, io dovetti naturalmente difendermi, ricostruendo la storia dell'impresa africana non solo, ma dichiarando quali sarebbero state le mie opinioni, ove un intendimento in me ci fosse stato di una tale impresa.

Quindi l'onor. Pierantoni, la cui parola rispetto pei sentimenti che la mossero, non aveva ragione di richiamare antecedenti, che oggi non trovano luogo nella discussione che si è impegnata.

L'impresa africana, lo ripeto, cominciò senza un preconcetto. Si comprò Assab, si andò a Massaua, e lì le cose si fermarono.

Quando io ebbi il doloroso compito di governare lo Stato, negoziammo con Menelik il trattato di Ucciali, e, negoziandolo quando Menelik era semplice re dello Scioa, ottenni l'altipiano etiopico e più tardi l'occupai. Le mie idee allora

non andavano al di là, nè eccedetti durante i miei tre anni e mezzo di governo dal compito che avevo raggiunto, nè mi venne in mente mai di costituire un impero africano.

Ma non dimentichiamo le cose che avvennero.

A Massaua, come in Italia, erano sorte due politiche: la tigrina e la scioana. Quelli che sostenevano la politica tigrina, volevano mettersi in relazione coi Ras, che erano rimasti dopo la morte di Giovanni, valersene indipendentemente da Menelik, e servirsene anche, dopo, contro Menelik. L'applicarono quando io lasciai il Governo.

Il concetto della politica scioana consisteva in ciò: avendo fede in Menelik, maggior fede di me, che, lo dico francamente, non ne ebbi mai, era da rispettare il trattato di Ucciali e di aiutare Menelik nel possesso effettivo del Tigrè; imperocchè il giorno in cui noi abbiamo riconosciuto il re dei re in Menelik — e nel trattato di Ucciali questo riconoscimento c'è — lealtà nostra voleva che questo si facesse.

E la lealtà mia andò fino al punto che, quando nel 1890 noi negoziavamo con l'Inghilterra i limiti del Sudan e i limiti delle sfere d'influenza nell'Africa Orientale, ebbi a contraddire il Governo inglese, il quale avrebbe voluto che io riconoscessi in esso il possesso del Caffa, io mi opposi, rispondendo che i Governi civili debbono essere leali anche coi barbari.

Vede dunque il Senato come io era lungi da quella politica invadente, dal concetto di quell'impero africano, che poi a me fu imputato. Si riconobbe ras Mangascià, si dette un posto a Bata-Agos, si aiutarono altri ras, e se questi signori fossero stati fedeli ai patti, sarebbe stata gran ventura. Ma non dobbiamo poi nascondere a noi stessi che il riconoscimento di quei ras e la nostra amicizia ed alleanza con Mangascià, ispiravano diffidenza in Menelik, il quale aspettava il momento di prender le sue vendette se mai ne avesse avuto la forza.

E venne l'insurrezione di Bata-Agos, e venne la ribellione di Mangascià, e questa, come la battaglia d'Agordat dal lato del Sudan, è bene accertarlo, erano state preparate prima che io giungessi al Governo.

Vittoriosi ad Agordat, naturalmente non potemmo fare a meno di giungere fin dove le necessità della difesa militare imponevano.

Abbattuti Bata-Agos e Mangascià, sarebbe stata ingenuità non occupare i territori che vennero a noi dalla vittoria: era necessità di difesa, dopo che le frontiere nostre erano state scosse da questi ras ribelli. Quindi l'occupazione non derivò da un sentimento di avidità di conquista, fu la conseguenza della difesa della nostra colonia.

Ma il mio concetto antico era quello del territorio occupato nell'altipiano etiopico; quanto avvenne dopo ci portò ad altre conseguenze, delle quali io fui vittima, se questa parola si può invocare in quest'occasione; ma non fu mai nell'animo mio di voler portare il paese in imprese superiori alle sue forze.

Oggi ci siamo, anche contro la mia volontà; siamo là dove l'onore nazionale ci obbliga a restare, siamo là e dobbiamo fare in guisa da rimanervi ottimamente.

Per quest'impresa abbiamo domandato i crediti al Parlamento, e la Camera ce li ha accordati con una maggioranza tale che pareva difficile ad ottenere; ma il sentimento di patria, il prestigio delle virtù militari, l'interesse che il vessillo nazionale fosse rispettato, prevalsero anche sugli animi di coloro che erano contrari alla politica africana.

Se noi avessimo in mente di edificare un impero africano non saremmo venuti a domandare 17 milioni dopo i tre che avevamo chiesto in virtù della legge di contabilità dello Stato; e la stessa domanda vi segna il limite dell'opera nostra.

Che ne verrà dopo?

Lo vedremo.

Nulla faremo senza chiedere l'intervento del Parlamento.

Sono ormai quattordici giorni che avvenne il doloroso e glorioso episodio di Amba Alagi, ove avemmo vittime gloriose; ma possiamo affermare che il nemico perdette il doppio delle forze da noi perdute, tanto che in questi quattordici giorni non si è più avanzato dal punto in cui era, e fino a ieri ras Makonnen, comandante le forze nemiche, chiedeva la pace.

Non so se siano sincere queste proposte, e noi dobbiamo prepararci come se sincere non fossero, ma il fatto vi prova come il nostro prestigio in quel paese, nonostante la dolorosa giornata di Amba Alagi, si è mantenuto.

Tutto ci dà a sperare che non solo saranno vendicate le vittime del 7 dicembre, ma che l'Italia nei territori già occupati riprenderà quella supremazia che le è dovuta.

Non è il caso di rifare la storia, il momento non sarebbe opportuno, ed approvo il concetto di quei senatori che chiedevano di rimandare a più tardi una più ampia discussione su questo gravissimo argomento.

Ed è purtroppo vero quello che diceva il senatore Digny, che un discorso qui, una dichiarazione nel Senato, una manifestazione precisa delle nostre intenzioni, sarebbe nociva alle armi nostre, perchè il nemico la conoscerebbe prima che il combattimento fosse cominciato.

Quindi faccio appello al vostro patriottismo, alla virtù vostra, perchè vogliate approvare questo disegno di legge, e mettere il Governo in condizioni da poter fare il suo dovere. (*Benissimo, approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Brioschi relatore.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Il re Menelick, come hanno supposto alcuni colleghi, leggendo la relazione che io ho avuto l'onore di scrivere a nome dell'Ufficio centrale, trarrà da essa le norme della sua condotta!

Ma a me pare singolare che alcuni di questi colleghi hanno detto che non convenisse sollevare menomamente la questione in Senato, mentre nell'altro ramo del Parlamento se ne è parlato per quattro o cinque giorni. Io capisco ciò che disse da ultimo il presidente del Consiglio che dichiarazioni precise da parte del Governo in quest'occasione non debbono chiedersi; ma faccio osservare all'onor. presidente del Consiglio che questa non è un'opinione dell'onor. Cambray Digny, o di quella piccola minoranza della Commissione.

La Commissione è composta troppo di uomini prudenti e che hanno vissuto troppo tempo nella politica, perchè mai volesse trascinare il Governo in questo indirizzo.

Anzi nella breve relazione, due volte è detto precisamente che non si voleva trascinare il Governo a dichiarazioni precise.

Ma fra dichiarazioni precise e quella nebbia che diciamo pure, un po' ancora è lasciata dalle parole d'oggi del presidente del Consiglio, la distanza è enorme. La Commissione non ha in-

teso fare recriminazioni come alcuni colleghi han voluto far credere, perchè se volessimo far recriminazioni, avremmo scritto bene altrimenti. Ma ha voluto solamente chiedere: di queste dichiarazioni vaghe colle quali il Governo si è presentato tanto all'uno che all'altro ramo del Parlamento, quali furono poi le conseguenze, i fatti immediati?

Ma c'è anche di più. Ognuno di noi ha letto i documenti contenuti in quelli che si chiamano i Libri Verdi. Ebbene ogni qualvolta si pensa a quello che si contiene in quei documenti si rimane ancor più perplessi e si pensa: Come mai qui è stato scritto così e il giorno dopo è avvenuto tutt'altro di quello che è stato scritto?

Creda l'onor. presidente del Consiglio che se una Commissione come la nostra, la quale da lungo tempo ha sempre avuto per principio di non entrare mai, nemmeno lontanamente, in questioni politiche, ha sentito il bisogno questa volta di uscire un po' dal suo riserbo, è segno che vi è qualche cosa di superiore che ve l'ha costretta.

Vi è qualche cosa che lascia il paese in uno stato di ansia continua e noi, senza voler trascinare il Governo a dichiarazioni che potrebbero essere dannose alla cosa pubblica, abbiamo però voluto dirgli: Guardate di mettere un po' d'accordo le vostre parole coi vostri fatti.

Vengo ora a dire qualche parola agli altri colleghi che hanno preso parte a questa discussione e principalmente all'onor. Cambray Digny il quale mi ha fatto perfino l'appunto di aver scritto nella relazione quello che riguarda la maggiore spesa di 4 milioni, come irregolarmente spesi.

Dirò all'onorevole amico Cambray Digny, il quale di solito è nella Commissione di finanze, il relatore dei consuntivi, che nel consuntivo del 1894-95, troverà altri 4,800,000, spesi dal ministro degli esteri, senza che il Parlamento fino a quest'ora ne sapesse nulla.

Ora questi sono indizi che vogliono dire che tra il potere esecutivo ed il Parlamento vi è una specie di separazione, quando si tratta pure di così gravi ed importanti questioni.

Mi pare che l'occasione fosse venuta per dire al Ministero: Ma dobbiamo proprio continuare così?

Voi vedete che oggi non possiamo mettere

il minimo dubbio che non vi si vogliano dare questi 20 milioni; ma d'altra parte questi venti milioni a che cosa serviranno?

Dove volete andare?

Mi pare che questa domanda si poteva fare entro i limiti da me indicati.

Ora, quando il presidente del Consiglio ci dice: Io sono stato contrario fino dal principio ad una politica africana, io sono contrario ad un impero etiopico.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Africano!

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Ecco, allora si potrebbe dire: africano no, etiopico sì.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Ho parlato sempre d'impero africano.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*... Allora cambiano le cose: non africano nè etiopico.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Pigli le parole come le dico.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*... Ella mi ha corretto perchè ho parlato d'impero africano. Io non vedo perchè gli oratori che hanno parlato in favore del Governo abbiano trovato che la Commissione di finanze aveva detto qualche cosa contro il Governo. Invece su questo eravamo d'accordo. Al senatore Mezzacapo, al quale domando scusa per averlo interrotto, dico francamente che se egli fosse stato sul banco dei ministri io, dopo le sue dichiarazioni, gli avrei votato contro.

Rimane ancora l'ambiguità delle prime dichiarazioni del presidente del Consiglio il quale ci viene a dire che queste spese sono proprio necessarie.

Necessarie perchè? Sono necessità delle quali non è lecito dubitare. Capisco che il ministro della guerra ed il comandante d'Africa le debbano credere necessarie anche un tempo avanti, ma il necessario dopo è un punto di vista sul quale non posso essere d'accordo.

Non mi pare necessario di prolungare oltre questa discussione; altri parlerà, io aggiungerò solo qualche altra cosa.

Per me la questione si riassume in due parole. Vi è una questione principale ed è la questione d'oggi della nostra bandiera sulla quale non può esservi discussione. Vi è la questione della responsabilità che incombe oggi al Governo. Io ho voluto far conoscere al Governo che nella Commissione di finanze vi sono parecchi vecchi quali si trovano in questo quarto

d'ora, un po' a disagio. E questo disagio significa che il Ministero attuale, colla sua condotta nella politica africana, ha lasciato quasi continuamente delle dubbiezze.

Io non voglio dire che queste siano nell'animo del presidente del Consiglio, sebbene anche le sue parole d'oggi non mi abbiano chiarito; comunque sia questo abbiamo voluto dire. E con questo poi intendiamo di ripetere quello che hanno detto altri favorevoli al Governo, che possa venire il giorno in cui si debba avere esatto conto; salvo che essi aspettano il giorno della vittoria o della sconfitta. Noi invece abbiamo voluto prevenire oggi e dire al Governo: guardate, c'è già qualche cosa nel passato del quale non possiamo essere completamente tranquilli e l'abbiamo detto chiaramente.

Di queste vostre responsabilità, che oggi si aggravano verrà, il giorno in cui dovrete render conto.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Parecchi oratori hanno accennato alla maggiore spesa di 4,800,000 lire, per cui ci è già il progetto che ne chiede l'approvazione, davanti alla Camera dei deputati; ed inoltre all'altro progetto di maggiore spesa di tre milioni cui l'onorevole Brioschi ha accennato come contrario alla legge.

Quando si discusse l'anno passato, nel luglio o nell'agosto il bilancio 1894-95 accaddero i primi fatti di guerra nella colonia, cioè la presa di Cassala, la notizia del quale ci giunse appunto mentre sedeva il Senato. A quella sola azione di guerra si sarebbe potuto provvedere anche col semplice fondo di riserva per le spese impreviste.

Essendosi chiuso il Parlamento, fu difatti la prima somma di 500,000 lire presa da quel fondo di riserva.

Nel dicembre si adunò il Parlamento e per le note vicende durò pochi giorni, nei quali non si poté discutere dell'Africa.

Sospese le sedute del Parlamento, cominciarono i movimenti nell'Eritrea sull'altipiano. Il tradimento di Mangascià, il concentramento di truppe tigrine in Adua persuasero il generale Baratieri della necessità per la difesa della colonia di fare una punta fino ad Adua;

e li cominciarono nuove spese. Successero i fatti di Coatit e di Senafè, ed era evidente che la spesa votata in bilancio non poteva bastare.

Fu per supplire a questi fatti di guerra che si dovette incontrare la spesa di 4,800 000 lire. E veramente, se si considerano tutti i risultati ottenuti in quella campagna, non credo che si possa trovare la cifra ingente.

Il Parlamento si adunò a giugno, e allora, nelle discussioni finanziarie che avvennero, fu detto chiaramente che non era ancora possibile misurare precisamente la cifra della spesa e che si sarebbe poi annunciata al Parlamento insieme colla presentazione del consuntivo.

E quanto al 1894-95 pare che si possa restringere l'aumento a quella cifra di 4,800,000 lire.

Intanto, nell'estate, venuto qui il generale Baratieri, si dovette discutere delle necessità della colonia. Il Governo sperava che si potesse restringere il contributo alle spese d'Africa.

Il generale Baratieri dichiarò che per organizzare due battaglioni d'indigeni, per mantenere quei battaglioni italiani ed altre piccole necessità di difesa gli sarebbero occorsi tre milioni; ed il Governo consentì che egli provvedesse per tre milioni a queste spese, senza di cui egli non garantiva la sicurezza della colonia. Credo che in queste condizioni nessun Governo avrebbe potuto rifiutarsi ad autorizzare tali spese.

Il generale Baratieri dichiarò che questa somma gli sarebbe potuta bastare per provvedere anche a qualche movimento offensivo che gli fosse potuto venire da Mangascià; naturalmente riservandosi nel caso di grossa guerra di richiedere quanto fosse apparso necessario.

Il 26 settembre egli ripartì abbastanza celeremente, poichè giunsero notizie dall'altipiano che effettivamente Mangascià si muoveva e radunava i suoi soldati.

Dopo ciò non ebbi altre richieste di maggiori somme fino all'ultimo incidente luttuoso.

Allora, prima che giungessero notizie precise di quello che poteva occorrere, e temendo che il Parlamento potesse prendere le vacanze prima che fossero determinati i rinforzi da mandare, chiesi subito alla Giunta del bilancio dell'altro ramo del Parlamento che portasse a sette

milioni il primo stanziamento di tre milioni, perchè si potesse in tempo di vacanze provvedere regolarmente alle spese occorrenti senza difficoltà contabili, salvo chiedere di più quando si avessero dati più precisi.

Intanto però pochi giorni dopo giunsero le domande più precise del governatore, ed allora il Governo deliberò di presentare addirittura questo progetto di legge per una maggiore spesa complessiva di venti milioni che ora sta dinanzi al Senato.

Basteranno?

Non lo sa nessuno, poichè dipenderà molto dagli eventi della guerra, che auguriamo propizi, ma dei quali non può prevedersi l'andamento preciso.

Ad affidare il Parlamento che la somma richiesta dal Governo possa bastare agli scopi che esso si prefigge, servono le dichiarazioni del Governo stesso riguardo ai suoi intendimenti.

L'onorevole Brioschi trova contraddittorio il volere la sicurezza della colonia e il mantenimento del prestigio militare con lo sconfessare una politica d'espansione. A me pare il contrario; a me pare anzi che le tre cose si completino; sarebbe piuttosto contraddittorio il parlare di propositi di espansione ed insieme di dichiarare che si desidera soltanto la sicurezza della colonia.

I tre concetti riuniti danno al Parlamento, per quanto è possibile precisare in quest'ordine di cose, la misura di ciò che il Governo intende fare in Africa.

Noi non possiamo prevedere il lontano avvenire, ma oggi come oggi noi intendiamo, senza alcun proposito di conquista, di continuare la lotta finchè non avremo assicurato la tranquillità della colonia, escludendo fin d'ora — e l'onorevole presidente del Consiglio l'ha dichiarato nell'altro ramo del Parlamento — le spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia, con riserva di tutti quei movimenti immediati e passeggeri, che possano essere richiesti dalle necessità militari.

Ed ora veniamo un poco alla questione strettamente finanziaria. Si dice che il pareggio s'allontana; ma il pareggio è un mezzo e la finanza non è il solo scopo della vita di uno Stato. E se il pareggio, che avevamo ottenuto, resta turbato per l'anno in corso, il bilancio assestato ci dà

i mezzi di provvedere alle necessità del momento senza incorrere in quei danni che avremmo dovuto subire se non avessimo anteriormente raggiunto il pareggio.

Si dice: voi non chiedete i mezzi per provvedere.

Ma intendiamoci. Volete che si chiedano delle nuove imposte per venti milioni per provvedere ad un fatto eccezionale e che non si ripete? No certo. Nè potete volere che si faccia un prestito.

Sarebbe proprio una cosa piccina piccina di fare un prestito per provvedere ad una simile spesa, che non è certo ingente di fronte alle nostre risorse.

Aggiungo che il bilancio del 1895-96 (mi scuserà il Senato se entro in questi particolari), offriva negli ultimi conti presentati al Parlamento un avanzo di un milione tra movimento di capitali, ed entrate e spese effettive, Nella categoria dell'entrata e della spesa effettiva, avevamo il pareggio, se fate astrazione dei tre milioni di maggiori spese d'Africa, e c'era un avanzo di quattro milioni nel movimento dei capitali. Mettete ora in più questi venti milioni, e voi avrete come risultato dei conti presentati (e mi rimetto al giudizio della Commissione di finanze, sulla esattezza delle nostre previsioni) un disavanzo di sedici milioni.

Io ho fiducia, come dichiarai all'altro ramo del Parlamento, e salvo contingenze straordinarie non prevedibili, che su questi sedici milioni una parte, visto l'anormale, se volete, ma in questo momento fortunato gettito delle dogane per l'entrata dei grani, io ho fiducia, dico, che anche di questi sedici milioni una parte possa essere coperta con le risorse ordinarie del bilancio. Onde oggi la minaccia che per un'eventualità così straordinaria ed eccezionale come la presente si abbia nell'attuale esercizio ad incorrere in un disavanzo di dieci o dodici milioni, non mi pare cosa gravissima.

Non vi sarebbe in questo nulla da sgomentare; tanto più, signori, che questo è il primo bilancio da che c'è il Regno d'Italia in cui si provvede colle entrate normali e senza debiti anche alle costruzioni ferroviarie.

Ad ogni modo, di questa questione finanziaria tutti avremo occasione, e sarà la sede migliore, di discutere quando parleremo del bilancio di assestamento.

E termino con l'assicurare il Senato che di danaro per mantenere alto il prestigio della nostra bandiera non ne manchiamo, grazie a Dio, e ne avremo sempre abbastanza e pronto. (*Approvazioni*).

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Domando la parola. PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Non dubito che il Senato non sarà grato all'onor. ministro del Tesoro, non ne dubito per le ultime parole che abbiamo udito, non ne dubito anche perchè sebbene si volesse cavillare un po' che non è stata definita la colonia, ma comunque sia le sue parole mi hanno fatto piacere.

Però non è possibile che noi non riconosciamo che quasi 8 milioni sono stati spesi senza che il Parlamento ne sapesse niente: 4,800,000 sul capitolo 32 del bilancio degli esteri e 3 milioni sul capitolo 40 del bilancio della guerra; il signor ministro lo confessa. Questo però è un fatto abbastanza grave; io con ciò non voglio mettere sotto accusa il Governo, ma è bene che il Senato lo sappia.

SONNINO-SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Intendiamoci; pei tre milioni di maggiore spesa che si erano chiesti per quest'anno, non si trattava di una maggiore spesa già compiuta, ma della previsione di una maggiore spesa inevitabile nel corso dell'esercizio, vista la formazione di due nuovi battaglioni indigeni e la permanenza nella colonia dei battaglioni bianchi. Ma a parte ciò, io non trovo nulla di anormale, nè che debba essere attribuito a torto ad un Governo, se quando si tratta dell'urgente difesa di un territorio sul quale è innalzata la bandiera nostra e trovandosi il Parlamento chiuso, esso ha assunto sopra di sé la responsabilità di impegnare i fondi necessari, salvo chiederne poi la sanatoria appena riconvocate le Camere (*Bravo, bravo, bene*). Ciò era doveroso per il Governo (*Bene, Bravo, ai voti, ai voti!*)

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola e non essendovi altri oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale. E trattandosi di un progetto di legge che consta di un solo articolo sarà votato poi a scrutinio segreto.

Ora, prima di passare oltre, prego i signori senatori di rimanere nelle sale del Senato per-

chè qualora il Senato volesse votare oggi le leggi che si discutono, non si abbia poi a trovare deficiente il numero e così la sua volontà non possa eseguirsi.

Incidente sull'ordine del giorno.

Senatore MARIOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MARIOTTI. Prima di andare ai voti io avrei da fare una proposta. La discussione ha dimostrato che ci possono essere pareri, pensieri e desideri diversi sull'impresa africana, ma la deliberazione che sarà certo unanime del Senato, dimostra che esso è unanime nell'ammirazione del valore e nel volere sempre onorare le armi italiane; onde io prego il presidente di volere proporre al Senato di mandare un plauso a quei prodi che nell'Africa stanno a difesa dell'onore e del nome italiano (*Benissimo. Il presidente e tutti i senatori si alzano in piedi*).

PRESIDENTE. Il Senato ha udita la proposta del senatore Mariotti; io l'accolgo di gran cuore e propongo al Senato di approvarla.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(È approvato all'unanimità).

Discussione ed approvazione del progetto di legge: « Parificazione dei presidenti di sezione di Corte d'appello ai consiglieri di Corte di cassazione » (N. 107).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Parificazione dei presidenti di sezione di Corte d'appello ai consiglieri di Corte di cassazione.

Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

(V. *Stampato n. 107*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo la parola, la discussione generale è chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Dal 1° gennaio 1896 i presidenti di sezione di Corte d'appello avranno tutti lo stipendio di lire 9000, e saranno compresi in unico ruolo con i consiglieri di cassazione.

Alla nomina di presidente di sezione è applicabile la disposizione dell'art. 128 del regio decreto 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario.

(Approvato).

Art. 2.

L'anzianità fra gli attuali presidenti di sezione di Corte d'appello e i consiglieri di cassazione sarà determinata dalla data del decreto che conferì loro lo stipendio di lire novemila.

(Approvato).

Art. 3.

Alla spesa occorrente sarà provveduto con le economie che si faranno sul capitolo - Personale della magistratura - del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo progetto di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del progetto di legge: « Disposizioni per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia » (N. 108).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: Disposizioni per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia.

Prego si dia lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

(V. *Stampato, n. 108*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare. (*Conversazioni generali*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Prego l'onor. presidente a voler consultare il Senato se intenda che si apra su questa proposta di legge una per quanto brevissima discussione.

PRESIDENTE. Lascio lei giudice, ella vede in quali condizioni si trova il Senato in questo momento.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Dell'attuale proposta di legge, si può dire che è il primo fattore organico che entra nella questione degli zolfi.

Tutto l'Ufficio centrale è d'accordo per riconoscere la opportunità e nel votarla, ma tutti siamo anche d'accordo nel ritenere che questa non sia una soluzione della questione della industria zolfifera che si trova ora nelle pessime condizioni che tutti conosciamo.

Si ha un bel dire di riservare certe questioni ad un altro piuttosto che a questo giorno, ma quando, come è capitato nella scorsa state del grande problema delle importazioni ed esportazioni temporanee dei grani e come capita ora di questo, vengano alla pubblica discussione in momenti così critici come questo d'oggi mi sembra che si finirà col non scioglierle uno mai (*Rumori, conversazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Io faccio osservare al Senato che in questo modo è impossibile proseguire in una utile discussione. Si proponga piuttosto che la discussione di questa legge sia rimandata a domani.

Voci. No, no.

PRESIDENTE. Ma probabilmente agli argomenti che l'onor. Rossi espone, ci sarà qualcuno che vorrà rispondere, e colla impazienza che dimostrano gli onorevoli senatori, non è possibile continuare in una discussione ordinata.

Però se l'onor. Rossi vuol continuare nel suo discorso.....

Voci: Prosegua, prosegua.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Non sarò lungo, nè, spero, noioso. Mi basta affermarvi subito che l'industria degli zolfi è tutta disorganizzata e ne dirò brevissimamente le ragioni perchè si possa pensarvi e rimediarvi in avvenire.

L'industria degli zolfi è disorganizzata industrialmente perchè saltuaria, perchè legata alla proprietà del soprasuolo, che ne arresta ogni progresso, con brevi contratti, e così diversi uno dall'altro i metodi di coltivazione. Peggio poi se si alimenta con continue aspirazioni ai rimedi del Governo, mentre si tratta d'una industria esercitata da non meno di 500 miniere.

È disorganizzata giuridicamente appunto per la riunione della proprietà del soprasuolo e del sottosuolo. Due industrie, due nature diverse. Quindi tra di esse indisciplina e debolezza.

È disorganizzata commercialmente perchè ha una produzione intermittente della quale poche ditte s'impadroniscono per esercitarne il monopolio, quali enti parassiti, tra produttori

e consumatori; non è organizzata economicamente perchè vi hanno mezzi di coltivazione ed estrazione ad amittici, e perchè anche l'operaio è soggetto ad usura. Si può dire che non sono tutte miniere e non sono più soltanto cave. Socialmente ancora è industria inorganica, basta leggere la pubblicazione che ne ha fatto il nostro collega senatore Villari nell'anno ancora in corso per potersene convincere, per cui duolmi di non vederlo presente proprio al momento in cui la sua eloquente parola avrebbe aggiunto forza al suo libro. È disorganizzata tributariamente perchè al contrario di quanto prescrive l'art. 17 della legge 1 marzo 1886, questa industria è soggetta all'imposta fondiaria che è imposta fissa, e che per giunta gravata come è dei centesimi addizionali, diventa sperequata perchè vi sono dei comuni gravati più ed altri gravati meno. E si lavori frattanto, o non si lavori, l'imposta si deve pagare egualmente. Havvi poi la tassa-registro che trattandosi di contratti brevi riesce molto onerosa.

Non parliamo dell'enorme dazio di esportazione del quale si è occupato preferibilmente l'Ufficio centrale e che al giorno d'oggi è di una gravità eccezionale perchè, se costituiva circa il dieci per cento sul valore quando gli zolfi erano a 115 lire il quintale; oggi ridotto il prezzo dello zolfo a circa 40, costituisce un dazio del 25 circa per cento, che è un dazio medioevale. E noi che abbiamo abolito il dazio sulle sete e che ci siamo trovati contenti di averlo fatto, non so capire come col sistema doganale che ci regge si possa ancora lasciar sussistere il dazio di esportazione sopra lo zolfo. Poichè non è a dire, il dazio di esportazione è tutto a carico dei produttori, niente affatto dei consumatori; a carico dei produttori i quali hanno regolato il loro prezzo di costo sulla base della concorrenza delle piriti.

Qualcheduno ha parlato per compensazione di mettere un dazio sulle piriti; ma questo non sarebbe mai da consigliare inquantochè si verrebbe con esso a rincarare l'acido solforico che è una materia prima la quale è necessaria a tantissime industrie.

Intanto tutto congiura all'avvilimento dei prezzi. Ad aggravare la crisi si aggiunge il sistema invalso dei crediti fittizi, mediante lettere all'ordine le quali non sono coperte, e non rappresentano che una finzione. E se vi sono dei

sindacati in questa industria, si possono chiamare piuttosto i sindacati delle bande nere, anzichè i veri sindacati onesti, che all'epoca presente sono necessari, anzi indispensabili, perchè si occupino delle condizioni generali della loro industria, come vi sono i sindacati delle sete, del cotone, della carta, delle lane. Cotesti sindacati volontari estenderebbero la loro azione al regime delle acque, delle strade, delle gallerie, a tutto insomma che rispettando la libertà degl'individui, pigliasse della collettività, ciò che costituisse l'interesse della comunità. Questi si sarebbero in tutti i modi da incoraggiarsi, mentre ben limitata fiducia io potrei prestare ai consorzi minerari obbligatori.

Un'altra materia inorganica, onor. Cannizzaro, dimora nella nessuna garanzia che si ha dei saggi chimici. Infatti le nostre zolfature rappresentano sette categorie di zolfi distantissime una dall'altra, con una distinzione arbitraria e scorretta di qualità e di prezzi; mentre negli Stati Uniti non si hanno che due categorie molto vicine l'una all'altra, e la Francia ne ha tre. Come va che noi abbiamo sette classificazioni? Ecco una nuova dimostrazione che tutto è caos, tanto nella industria come nel commercio, immagine di disordine.

Pur troppo si lamentano i ribassi di prezzo; ma i ribassi di prezzo sono cosa normale, oggi, su tutti i prodotti, e conviene studiarne il rimedio fin che si può nel ribasso dei costi.

Basta vedere le scale notissime del Sauerbeck per confermarsi che via via le materie prime, i manufatti e tutti quanti i prodotti agricoli hanno ribassato. E qui di volo amo notare che la nostra esportazione agli Stati Uniti non ha punto diminuito nella quantità dei quintali.

Con le rapide premesse che ho esposto, ed appena come iniziamento di più importanti riforme voterò dunque i magazzini generali. Sono altresì persuaso dei premi per introdurli perchè è difficile in paesi nuovi ed in una industria così disorganizzata il poter pensare che si istituiscano lì per lì dei magazzini generali se non si dà qualche premio a quelli che debbono profittarne sia in deposito sia in transito. Non fosse altro, i magazzini generali colle fedi di deposito saranno un antidoto all'usura dei prestatori di denaro, perchè le anticipazioni si faranno ad un tasso di sconto moderato più di quello praticato dalle Banche ai privati. Questa però,

lo ripeto, non può essere che una istituzione iniziale, l'alfa, cioè, di quello che si deve fare in seguito. Non bisogna nemmeno credere che lo Stato possa far miracoli, bisogna che l'industria privata o collettiva si organizzi e faccia la parte sua.

Il Governo potrà intervenire per legittimare colla legge la riunione cointeressata di tutte queste forze che io ho chiamate e dimostrate inorganiche. Non occorre domandare, ad esempio, che si metta a capo dell'industria una Banca di emissione, come non si deve credere che il male provenga da eccesso di produzione per arrestarla con artifici. Non bisogna cercare il male dove non è, non bisogna pensare nemmeno che ci venga dal cielo la provvidenza.

Gli è con questo concetto che io termino, perchè conosco la mia ora, dicendo a questi cinquecento conduttori di miniere: organizzatevi tra voi, traete forza dal vostro numero, guardate di costituirvi potenzialmente in tutti quei rami che oggi ho potuto indicare appena di volo e che i miei benevoli colleghi del Senato con tanta tolleranza mi hanno permesso di esporre.

Allora anche il Governo, anche il Parlamento, sapranno venire a confermare, a sigillare legalmente la vostra personalità collettiva.

BARAZZUOLI, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Sono lieto che l'onor. senatore Rossi e come senatore e come membro dell'Ufficio centrale, approvi questo disegno di legge e ne spero qualche beneficio. Io credo che i benefici di questo disegno di legge saranno forse maggiori di quello che può adesso parere.

Quello che abbiamo fatto è il primo passo; ed io credo che i benefici saranno maggiori di quello che può parere a prima vista, solo se si consideri che quei premi, che hanno avuto l'approvazione dell'Ufficio centrale, sono in fatto una diminuzione di quel dazio di cui parlava il senatore Rossi. Quindi anche questo è da considerarsi come promessa ed augurio per l'avvenire.

L'onorevole Rossi ha parlato dello stato *caotico* dell'industria zolfifera. Io ho avuto l'onore e in questa Assemblea e nell'altra, di parlare

più volte dei mali che travagliano l'industria zolfifera in Sicilia, e di questi mali ho sempre trovato la causa principale in quello stato inorganico in cui si trova l'industria.

A me è dunque parso che quelle che si considerano come cause dei mali dell'industria zolfifera in Sicilia, non siano che gli effetti, come ad esempio l'eccesso di produzione ed altri mali. Il ministro terrà conto delle osservazioni fatte da un uomo sperimentato come l'onor. Rossi e delle osservazioni contenute nel rapporto dell'Ufficio centrale, e sarà lieto di poterne profittare quando (e il momento è vicino) esso presenterà un progetto già promesso per il migliore ordinamento dell'industria zolfifera.

Altra volta dissi, ed a me piace ripeterlo, che dove i mali sono gravi, i piccoli rimedi non servono, e quando si pone mano ad una impresa come questa, bisogna avere il coraggio di andare in fondo, e che le grandi malattie non si sono mai curate coi mezzi termi e coi pannicelli caldi.

Senatore ZANOLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ZANOLINI. Io non mi oppongo a questo progetto di legge; mi auguro anzi che possa portare i benefizi che se ne sperano.

Ho domandato la parola per fare una semplicissima osservazione.

Questo progetto porta una diminuzione, sebbene lieve, del dazio di uscita sullo zolfo, a beneficio dei produttori siciliani.

Ora, oltre le miniere di Sicilia, ve ne sono altre in altre parti d'Italia, e specialmente in Romagna.

Le miniere romagnole sono in condizioni molto tristi; da una produzione di circa 40,000 tonnellate sono scese a 10,000; ed hanno bisogno di aiuto più delle miniere siciliane.

Io quindi pregherei l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio perchè, in via di giustizia, prendesse a studiare e proponesse sollecitamente il modo di compensare la Romagna, estendendo anche ad essa il beneficio di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Camporeale.

Senatore DI CAMPOREALE, *relatore*. Dirò brevissime parole, visto che il presente disegno di legge non ha sollevato difficoltà da parte di

alcuno degli oratori precedenti. Anzi debbo ringraziare il senatore Rossi, il quale con calda ed efficace parola ha rammentato al Governo che questo è un primo passo che si fa nella via di maggiori, più radicali ed efficaci provvedimenti.

La Commissione fu unanime in questo concetto, e ne ha fatto espressa menzione anche nella sua relazione.

Quanto all'osservazione fatta dall'onorevole senatore Zanolini, posso assicurarlo che la Commissione non può non associarsi a lui nel desiderare che il beneficio che si accorda agli uni, sia esteso anche agli altri; e spera che il Governo faccia dichiarazioni in questo senso. Ma debbo far osservare all'onorevole Zanolini che l'importanza per le miniere di Romagna dell'abbuono, concesso da questo disegno di legge, è molto limitata; giacchè è notorio che lo zolfo romagnolo si consuma quasi tutto in paese e solo, forse, se ne esporta poca quantità molito e raffinato. Comunque, anche a nome della Commissione, mi associo alla giusta richiesta fatta dall'onor. Zanolini.

E qui avrei finito se non volessi e non dovessi rinnovare una caldissima raccomandazione al Governo di sollecitare l'abolizione dei dazi di uscita sugli zolfi, ultimo residuo di un regime economico che ha fatto il suo tempo...

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Non ultimo.

Senatore DI CAMPOREALE, *relatore*... Un tempo questo dazio poteva essere non irragionevole. Lo zolfo fu un tempo monopolio della Sicilia e le industrie che ne avevano bisogno dovevano in Sicilia acquistarlo qualunque ne fosse il prezzo. Ma, pur troppo, non è più così; l'onorevole senatore Cannizzaro potrebbe dirne qualche cosa.

Inoltre, si osservi, quando il prezzo dello zolfo si aggirava intorno alle cento lire, il dazio di 11 lire la tonnellata rappresentava un dieci per cento e forse meno; oggi con un prezzo variante fra 40 e 45 lire la tonnellata, il dazio rappresenta un aumento del 25 per cento di prezzo, ed è un'imposta veramente intollerabile in un momento nel quale gli zolfi subiscono la concorrenza di altri prodotti coi quali si cerca e si riesce a sopprimere la necessità. È assurdo che lo Stato voglia artificialmente aumentare il costo di questo minerale proprio quando esso non può sostenere la concorrenza

delle piriti se non con l'abbassare i prezzi. Invece lo Stato la costringe ad un aumento del 25 per cento. È questa tale iniquità che io non comprendo come si sia potuto e si possa tollerare.

Ad ad ogni modo con questo disegno di legge il Governo si decide infine a fare un primo passo sulla buona via, e la Commissione spera che questo primo passo sia per essere seguito dalla abolizione totale di questo dazio.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI. Più volte negli anni addietro io ho domandato in Senato con infelice successo al Governo, che si occupasse di questa anomalia del dazio di esportazione sugli zolfi, che si applicava appunto ad una produzione nazionale, la quale versava in cattive condizioni.

Oggi gli argomenti che si adducevano allora diventano molto più importanti, poichè il prezzo della merce è diminuito di due terzi, ed il dazio è rimasto quale era prima. Di modo che da meno di un dodicesimo, si è alzato ad un quarto del valore della merce.

Io prego il signor ministro di prendere in considerazione la condizione disagiata di quell'industria in Romagna, nella quale si è verificato recentemente un caso veramente straordinario e nuovo; vale a dire di centinaia e centinaia di persone che hanno dovuto emigrare per mancanza di lavoro nelle zolfare.

L'industria zolfifera in Romagna si trova in condizioni molto inferiore a quella di Sicilia, sia perchè le miniere sono meno ricche di minerale, sia perchè l'estrazione è più dispendiosa. Non vi è ragione alcuna per cui anche all'industria zolfifera romagnola non si usino quelle agevolanze e si prestino quelle cure, che sono lieto, che abbiano cominciato ad essere applicate all'industria in Sicilia.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Io ho preso la parola per promettere solennemente che parlerò estesamente sul dazio d'esportazione dei zolfi, non appena venga l'occasione, al riaprirsi della sessione del Parlamento.

L'origine di questo dazio nacque dal convincimento che la produzione dello zolfo fosse un monopolio della Sicilia. Si credeva che la sola

Sicilia potesse produrre lo zolfo, e che tutti dovessero ricorrere a lei.

Tutto questo ora è un'illusione sparita. Lo zolfo di Sicilia in questi ultimi tempi è stato richiesto per condizioni eccezionali, come la malattia delle viti.

L'industria degli zolfi si deve rimettere in condizioni abbastanza normali per assicurare il suo avvenire.

Se voi aggravate il prodotto di questo dazio, il costo elevato spingerà a cercare altre sorgenti di tale merce; e già capitalisti americani si adoperano a superare le difficoltà che hanno presentato sinora alcune miniere di zolfo del loro paese, le quali pare presentino un avvenire molto fecondo. Quindi io rimettendo ad altra occasione l'esposizione degli eventi industriali di cui debbono tener conto i proprietari e coltivatori di solfare, per ora rinnovo le insistenze fatte più volte che sia abolito questo grave dazio di esportazione nato da un pregiudizio distrutto dagli avvenimenti industriali: questo dazio non ha più ragione di essere. È singolare, signori, che noi che diamo dei premi di esportazione ad alcune industrie (la restituzione delle tasse in molti casi sono premi di esportazione), noi poi carichiamo invece di un grave dazio l'esportazione del zolfo.

In una specie d'inchiesta che feci insieme al prof. Piria sulla industria dell'acido solforico in rapporto alla consumazione dello zolfo, io non seppi rispondere ad alcuni industriali stranieri i quali dimandavano la spiegazione perchè il zolfo è tanto più caro della pirite che pure si estrae da miniere e spesso anche profonde.

Avrei dovuto dire cose gravi sulla imprevidenza dei padroni delle miniere e del Governo italiano il quale grava l'industria mineraria del zolfo della tassa cosiddetta fondiaria rividibile tutti i due anni, grava i coltivatori che hanno in affitto la miniera, non della tassa di ricchezza mobile, ma di una tassa di bollo e registro gravissima sul minerale estratto come se fosse vendita. Il fisco ha voluto risolvere una gravissima questione di giurisprudenza, che dalla maggior parte dei giuristi è risolta in senso contrario intorno al contratto di affitto delle miniere.

Tutto questo si somma sul prezzo dello zolfo; come volete che lottino i produttori di zolfo siciliani, colla pirite, col zolfo ripristinato e col

zolfo che proverrà da altre miniere? Se essi non possono ridurre ove occorra il prezzo del zolfo, nasceranno nuovi processi per averlo a prezzo discreto, anche dalla pirite.

Io l'ho qui detto più volte ed altamente che i proprietari di solfare, non migliorando i processi di estrazione ed il Governo italiano non abolendo il dazio, saranno responsabili che questo ramo di ricchezza nazionale in pochi anni sarà sterilizzato.

Senatore PATERNÒ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PATERNÒ. L'era tarda mi obbliga ad essere brevissimo, e dirò soltanto che nel 1876 fui giurato all'Esposizione di Filadelfia, ed ebbi occasione di visitare la maggior parte delle fabbriche d'acido solforico degli Stati Uniti d'America.

Ritornato, feci un rapporto al ministro d'agricoltura e commercio del tempo, richiamando la sua attenzione sul fatto venuto a mia conoscenza, che gli industriali europei sollecitavano quelli americani a sostituire lo zolfo colla pirite, e concludendo che, qualora non si fosse abolito subito il dazio di esportazione, questa sostituzione sarebbe avvenuta rapidamente.

Ragioni di convenienza non fecero nel 1876 abolire il dazio di esportazione sullo zolfo, ma se si fosse allora abolito, forse non avremmo oggi la crisi così intensa.

Ecco perchè anch'io mi associo a tutti gli altri che chiedono insistentemente che si finisca una volta con questo dazio.

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Parecchie volte il Parlamento si è occupato del dazio di uscita sugli zolfi italiani; esistono due ordini del giorno della Camera dei deputati che invitavano il Governo a provvedere, appena fosse possibile, all'abolizione di questi dazi; ma questa è la prima volta che il Governo, appunto per le condizioni di eccezionale disagio in cui l'industria zolfifera oggi si trova, è la prima volta che il Governo reca innanzi al Parlamento un disegno di legge per cui la graduale abolizione del dazio comincia. E comincia sotto la forma indiretta del premio che si concede agli esportatori, comincia col favore introdotto per la prima volta a vantaggio dell'esportazione degli

sterri, favore assai notevole perchè si estende agli sterri i quali contengono perfino il 65 per cento di zolfo.

Ieri il Governo ha accettato alla Camera dei deputati, un ordine del giorno che lo impegna di presentare, appena sarà possibile, la proposta per una graduale abolizione del dazio di uscita sugli zolfi.

Appena sarà possibile, vuol dire che questo cospicuo interesse economico deve essere conciliato coll'interesse imperioso della finanza.

Il dazio di uscita sugli zolfi significa tre milioni e mezzo di entrata: è a ricordarsi che altri dazi di uscita sono in Italia per un milione e mezzo; e perciò il Senato vede come si tratta di un gettito di cinque milioni cui oggi l'erario non è in grado di rinunciare; per guisa che non si potrà provvedere ad ulteriori sgravi relativamente al dazio d'uscita sugli zolfi se non procacciando ad un tempo (cosa non facile) nuovi prodotti all'erario che valgano a compensare la perdita.

Dopo queste dichiarazioni io potrei senz'altro tacermi, ma poichè il senatore Di Camporeale ha detto essere una enormità, una iniquità, parmi, il dazio d'uscita sugli zolfi, ed il senatore Cannizzaro ha soggiunto che per esso risale fino al Governo la responsabilità delle condizioni in cui oggi si trova l'industria zolfifera in Sicilia, mi consentano gli onorevoli senatori di ricordare che in Sicilia l'opinione è molto divisa rispetto agli effetti di questo dazio, e che nella Camera dei deputati, nei giorni passati, più voci si levarono a chiedere che il provento del dazio debba devolversi a vantaggio dell'industria sugli zolfi, ma affermando ad un tempo, che l'abolizione del dazio non riuscirebbe di quell'utilità che altri ne attende.

Il Consiglio delle miniere, autorevole corpo tecnico, ha emesso, nel giugno dello scorso anno, un voto nel quale è espressa l'opinione che l'abolizione del dazio d'uscita non gioverebbe a rialzare le sorti della industria sofferente.

E poichè i senatori Cannizzaro e Paternò hanno insistito, e sono uomini d'insigne dottrina, sul lato tecnico della questione, occorre rammentare che altri uomini, assai periti in questa materia, hanno, con recenti studi, creduto di poter dimostrare: che se lo zolfo italiano non potesse sostenere nei mercati esteri per i

pregi suoi propri, la concorrenza delle piriti, non basterebbe l'abolizione delle 11 lire di dazio per metterlo in condizione di affrontare vittoriosamente la lotta: e abbiamo ancora il fatto che l'estendersi dell'uso delle piriti non ha ristretto l'uso dei nostri zolfi.

Di queste opinioni e di simili fatti volli far cenno per temperare i giudizi tanto assoluti e le censure tanto vivaci e recise che s'intesero ora in quest'aula.

Io riconosco però che sopra una industria che è in tanto disagio, il peso di un dazio di uscita appare cosa intempestiva ed anormale e rispetto ad esso le intenzioni del Governo sono quelle da me dichiarate ieri alla Camera dei deputati ed oggi ripetute al Senato.

PRESIDENTE. Il signor ministro di agricoltura, industria e commercio ha la parola.

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io sono molto lieto che sia toccato a me e ai miei colleghi del Tesoro e delle finanze la fortuna di passare dagli ordini del giorno, dalle promesse e dalle parole, ai fatti. Si voglia o no si è incominciata a mettere la scure sopra questi dazi di uscita, Si chiami premio, si chiami riduzione di dazio, si chiami con qualunque nome si vuole, certo è che il produttore se manda i suoi prodotti grezzi o lavorati all'estero, ha un peso minore di quattro o di due lire su undici, di quello che aveva prima.

Dunque nella via dei fatti siamo entrati ed è questa promessa e caparra per l'avvenire; l'aver cominciato a fare, è questione di giustizia, la quale è stata sollevata dall'onor. Zanolini e dall'onor. Finali.

Mi permetta il Senato di leggere un breve tratto della relazione della Commissione della Camera dei deputati su questo disegno di legge, che è in questi termini: « Pei zolfi raffinati conveniva adottare un provvedimento speciale. Ad esso mira evidentemente il disegno ministeriale colla lettera B dell'art. 1°, concedendo un premio per ogni tonnellata di zolfo non ricevuto in deposito, ma caricato per l'esportazione. La vostra Commissione, accogliendo la proposta, ha potuto chiarire che essa si riferisce esclusivamente agli zolfi raffinati pei quali non è a parlare di deposito nei magazzini, e ha aggiunto che questo beneficio doveva essere attribuito non agli zolfi raffinati di Sicilia, ma

anche a quelli che si producono in altre parti del Regno, trattandosi di un provvedimento di giustizia evidentissimo. Ci auguriamo pertanto che questa aggiunta sarà dal Governo accolta ». L'articolo fu in parte modificato, affinché apparisse più chiaro il concetto. Il Governo l'ha accettato e da questo punto di vista la questione fu già risolta e quindi, tutto al più, potrà occorrere qualche ulteriore dichiarazione.

Ad ogni modo il concetto è stato dal Governo accettato e tradotto nel disegno di legge oggi sottoposto al Senato.

Credo quindi che gli onor. senatori Zanolini e Finali saranno per lo meno rassicurati intorno al concetto della legge e che se provvedimenti ulteriori fossero necessari per ristabilire la giustizia, ove questa fosse stata non osservata, il Governo non tarderà a prenderli.

Voci. Chiusura, chiusura.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola la discussione generale è chiusa.

Si procede a quella degli articoli che rileggo:

Art. 1.

I magazzini generali per gli zolfi nei porti di Sicilia debbono essere istituiti colle norme del testo unico della legge per i magazzini generali, approvato con regio decreto in data 17 dicembre 1882, n. 1154 (serie 2^a).

I magazzini debbono ricevere il deposito dello zolfo ed eseguire le operazioni per il suo trasporto a bordo per l'esportazione all'estero.

I produttori hanno facoltà di esigere che i magazzini facciano tutte e due o la seconda soltanto delle dette operazioni di deposito e di trasporto al bastimento per l'esportazione.

Sono accordati a titolo d'incoraggiamento sul bilancio dello Stato i seguenti premi:

a) Lire 4 per ogni tonnellata di zolfo ricevuto in deposito e imbarcato per l'estero;

b) Lire 2 per ogni tonnellata non ricevuta in deposito ma caricata a bordo per l'esportazione, e per ogni tonnellata di zolfo raffinato o molito esportata dal Regno.

Di tali premi resterà a beneficio dei magazzini nel caso previsto alla lettera a) una quota non superiore a L. 0 75, e in quello previsto nella prima parte della lettera b) non superiore a L. 0 35.

(Approvato).

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI. Siccome i concetti espressi dall'onor. ministro d'agricoltura, industria e commercio, non risultavano evidenti dal progetto di legge, il mio amico Zanolini ed io prendiamo volentieri atto delle sue dichiarazioni; e confidiamo, anzi siamo sicuri, che il Ministero darà le opportune istruzioni in questo senso.

Io poi confermo il mio voto ardentissimo per l'abolizione di questo dazio di esportazione, il quale è un assurdo economico; e nelle presenti condizioni dell'industria zolfifera e dei prezzi dello zolfo, è cosa veramente assurda ed inconcepibile che ancora duri.

È verò che si cerca di temperarlo, ma si tempera con un altro sproposito economico, a mio avviso, che è quello della restituzione d'una parte del dazio sotto forma di premio di esportazione.

Per correggere un male se ne crea un altro; il vero rimedio verrà più tardi.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 1.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

I magazzini generali per gli zolfi debbono essere riconosciuti ed autorizzati dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, il quale provvederà con apposito decreto udito il Consiglio di Stato. Le tariffe per i diritti di deposito e per le altre operazioni da compiersi dal magazzino e la tariffa per i diritti di trasporto dello zolfo dal magazzino al bastimento, saranno approvate dal Ministero suddetto.

Le opere necessarie allo impianto dei magazzini generali e al trasporto degli zolfi a bordo sono di pubblica utilità.

La dichiarazione sarà fatta con decreto del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

I premi sopra indicati, meno i diritti di magazzinaggio di cui nell'ultima allinea dell'art. 1, resteranno a beneficio del depositante e gli saranno conteggiati, tenuto calcolo delle spese fissate con le tariffe stesse.

(Approvato).

Art. 3.

Per provvedere ai premi di cui all'art. 1, sarà inscritta nello stato di previsione della spesa

del Ministero di agricoltura, industria e commercio la somma annua di L. 540,000.

Alla fine di ogni semestre sarà compiuta l'analogha liquidazione.

(Approvato).

Art. 4.

Il tasso di favore di cui all'art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449, e all'art. 13, allegato T, della legge 8 agosto 1895, n. 486, potrà dagli Istituti di emissione essere concesso anche per lo sconto diretto delle note di pegno degli zolfi depositati nei magazzini generali.

(Approvato).

Art. 5.

La presente legge avrà la durata di 5 anni e potrà essere prorogata per decreto reale.

(Approvato).

Art. 6.

Sono applicabili ai magazzini generali contemplati nella presente legge, tutte le disposizioni del testo unico delle leggi per i magazzini generali, approvato con regio decreto 17 dicembre 1882, n. 1154 (serie 3^a), in quanto non siano contrarie a quelle degli articoli precedenti.

(Approvato).

Art. 7.

Il dazio di uscita sul minerale di zolfo in polvere o sterro contenente non più di 65 per cento di zolfo è ridotto a lire 0 25 per quintale. La dichiarazione per uscite degli sterri da ammettersi al dazio ridotto deve essere fatta per iscritto.

Qualora negli sterri dichiarati come contenenti non più di 65 per cento di zolfo, si trovi lo zolfo in quantità eccedente tale limite, sarà pagato l'intero dazio di uscita come zolfo, in lire 1 10 il quintale.

(Approvato).

Art. 8.

Con regolamento da approvarsi per decreto reale, sentito il Consiglio di Stato, saranno stabilite le norme per l'esecuzione della presente legge.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà oggi stesso votato a scrutinio segreto.

Auguri al Presidente del Senato.

Senatore LOVERA DI MARIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LOVERA DI MARIA. Prima di procedere alla votazione vorrei fare una proposta; poichè per una indisposizione che speriamo sia di lieve conto, non abbiamo oggi come non abbiamo avuto in queste ultime sedute il piacere di avere fra noi il nostro illustre ed amato Presidente, e non possiamo quindi prima di separarci per poco, dimostrargli personalmente la nostra affettuosa deferenza, sono certo di interpretare il sentimento del Senato proponendo che per mezzo dell'ufficio di presidenza gli sia mandato il nostro saluto ed i nostri auguri per l'anno che sta per incominciare, primo dei quali che si rimetta prontamente e che al riaprirsi delle nostre sedute possa riprendere quell'alto seggio che da parecchi anni egli occupa degnamente (*Bene, benissimo - Vive e generali approvazioni - Applausi prolungati*).

Aggiungo anche la proposta di un saluto e di ringraziamenti al vicepresidente Tabarrini che ha così degnamente rappresentato il nostro Presidente. (*Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Tutti noi facciamo ardenti voti perchè l'illustre nostro presidente presto si rimetta completamente in salute; quindi sono sicuro che il Senato accoglierà con plauso la proposta fatta dall'onor. senatore Lovera di Maria e per parte mia referirò al presidente il voto del Senato che ringrazio per i saluti ed i ringraziamenti che mi ha rivolti.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale per le votazioni a scrutinio segreto.

(Il senatore, segretario, TAVERNA fa l'appello nominale).

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che insieme all'Ufficio di presidenza dovranno recare gli auguri di Capo d'anno alle LL. MM.

Leggo i nomi:

Paternò, Boccardo, Sprovieri, Majorana, Sonnino, Calenda A., De Cesare, Pallavicini e Boncompagni-Ludovisi.

Supplenti:

Ferraris e Mariotti.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Maggiore assegnazione di lire 20,000,000 per le spese d'Africa:

Votanti	92
Favorevoli	87
Contrari	5

(Il Senato approva).

Parificazione dei Presidenti di sezione di Corte d'appello ai Consiglieri di Corte di cassazione:

Votanti	93
Favorevoli	80
Contrari	13

(Il Senato approva).

Disposizioni per incoraggiare la istituzione di Magazzini generali per gli zolfi in Sicilia:

Votanti	93
Favorevoli	82
Contrari	11

(Il Senato approva).

PRESIDENTE. Essendo esaurito l'ordine del giorno, i signori senatori per la nuova riunione saranno avvertiti a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 18 e 50).